

James Conant Cora Diamond

Rileggere Wittgenstein

A cura di Piergiorgio Donatelli

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>



Carocci editore

Indice

Wittgenstein. La filosofia come critica di <i>Piergiorgio Donatelli</i>	11
Bibliografia	40
1. L'importanza del <i>Tractatus</i> di <i>James Conant</i>	43
1.1. Lo pseudo- <i>Tractatus</i>	46
1.2. Lecture alla pseudo- <i>Tractatus</i> del cosiddetto "argomento del linguaggio privato"	49
1.3. Lecture alla pseudo- <i>Tractatus</i> del <i>Della certezza</i>	57
1.4. La pseudo-continuità della filosofia di Wittgenstein	63
1.5. Una lettura alternativa del <i>Tractatus</i>	66
1.6. Una lettura alternativa della continuità della filosofia di Wittgenstein	69
Bibliografia	75
2. Il <i>Tractatus</i> e i limiti del senso di <i>Cora Diamond</i>	77
2.1. Una prima ricognizione	78
2.2. Allarghiamo il discorso: ancora sulla filosofia come attività di chiarificazione	85
2.3. Un'obiezione importante all'idea che i limiti del linguaggio, nella prospettiva del <i>Tractatus</i> , non siano vincoli: due passaggi di una risposta	89

1ª edizione, settembre 2010

© copyright 2010 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel settembre 2010
dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-5504-3

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della Legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

2.4.	Il <i>Tractatus</i> esclude questo tipo di verità? Altre due parti della risposta all'obiezione che lo faccia, e che i limiti, nella prospettiva del <i>Tractatus</i> , impingano un qualche tipo di vincolo	90
2.5.	Vedere il mondo come totalità limitata	100
2.6.	La filosofia e i limiti del senso: metodo ed essenza	109
2.7.	La filosofia e i limiti del senso: l'io filosofico e la sfida del solipsismo	112
	Bibliografia	121
3.	Sul seguire la strada più dura in filosofia di <i>James Conant</i>	125
3.1.	Etica?	125
3.2.	La carrozza di Schopenhauer	132
3.3.	La stima che Wittgenstein aveva per Frege, a confronto con quella che aveva per Russell	137
3.4.	Russell e il problema dell'unità della proposizione	141
3.5.	Frege sulla delucidazione di ciò che è logicamente primitivo	153
3.6.	Andare contro corrente	163
	Bibliografia	165
4.	Le critiche del secondo Wittgenstein al <i>Tractatus</i> di <i>James Conant</i>	169
4.1.	Una disputa su come leggere il <i>Tractatus</i>	169
4.2.	La prima lista	177
4.3.	La seconda lista	182
4.4.	La terza lista	191
	Bibliografia	197
5.	«In lungo e in largo e in tutte le direzioni» di <i>Cora Diamond</i>	199
5.1.	Introduzione	199

5.2.	Complichiamo le cose	200
5.3.	Il <i>Tractatus</i> e i grandi problemi	206
5.4.	Il metodo caso per caso e la fascinazione di una grande domanda	209
5.5.	Continuare a pensare le grandi domande	210
5.6.	Un esempio	213
5.7.	Ancora sull'esempio di Anscombe	215
5.8.	Chiarificazione della chiarificazione	217
5.9.	Procedere caso per caso: tre tipi di approcci	221
5.10.	«In lungo e in largo e in tutte le direzioni»	223
	Bibliografia	224
6.	Dispiegare la verità e leggere Wittgenstein di <i>Cora Diamond</i>	227
	Bibliografia	265
	La lettura risolta e i suoi critici: breve guida alla letteratura di <i>Silber Bronzo</i>	269
1.	La lettura risolta e il suo contesto	269
2.	Due tipi di letture risolte	275
3.	Critiche alle letture risolte	277
4.	Una "terza via"?	285
	Bibliografia della letteratura critica sulla lettura risolta	287
	Note	299
	Gli autori	317

Le critiche del secondo Wittgenstein

al *Tractatus**

di James Conant

4.1

Una disputa su come leggere il *Tractatus*

- ID. (1974), *Letters to Russell, Keynes and Moore*, ed. by G. H. von Wright, Blackwell, Oxford.
- ID. (1976), *Lectures on the Foundations of Mathematics, Cambridge, 1939*, ed. by C. Diamond, Cornell University Press, Ithaca-London (trad. it. *Lezioni sui fondamenti della matematica, Cambridge, 1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2002).
- ID. (1977), *Vermischte Bemerkungen*, hrsg. von G. H. von Wright, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. ingl. *Culture and Value*, Blackwell, Oxford 1980; trad. it. *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano 1988).
- ID. (1993), *Cambridge Letters*, ed. by B. McGuinness, G. H. von Wright, Blackwell, Oxford.
- ID. (1997), *Denkbelegungen, Tagebücher 1930-1932/1936-1937*, Haymon, Innsbruck (trad. it. *Movimenti di pensiero. Diari 1930-1932/1936-1937*, Quodlibet, Macerata 1999).
- ID. (2000), *The Big Typescript*, in *Wiener Ausgabe*, vol. XI, hrsg. von M. Nedo, Springer, Wien (trad. it. *The Big Typescript*, Einaudi, Torino 2002).

Cora Diamond e io, assieme ad altri, abbiamo cercato di proporre e difendere un approccio interpretativo al *Tractatus* di Wittgenstein che è ora noto come "la lettura risolta"¹. In questo saggio voglio isolare, esplorare e rispondere a un particolare tipo di critica che viene mossa a questa lettura. Il problema di tale lettura, si afferma talvolta, è che ci impegna all'idea che ci sia un solo Wittgenstein, laddove ogni persona istruita sa bene che ci sono ovviamente almeno due Wittgenstein.

Chi abbraccia una lettura risolta ritiene sicuramente inadeguato il seguente resoconto della relazione fra il primo e il secondo Wittgenstein: il *Tractatus* e le *Ricerche* cercano di rispondere agli stessi problemi filosofici, ma ogniqualevolta il primo Wittgenstein vuole mostrare che la soluzione di un certo problema filosofico è *p*, il secondo Wittgenstein cerca di confutare le proprie precedenti opinioni mostrando che in realtà la vera soluzione del problema è non-*p*. Chiameremo questo approccio "lo schema dottrinale". Non è che gli interpreti risolti e i loro critici siano in disaccordo su quali dottrine si debbano sostituire a *p* nell'annuncio appena offerto, al fine di fornire una ricostruzione adeguata del modo in cui Wittgenstein pensava al proprio sviluppo filosofico; la questione è piuttosto che, secondo gli interpreti risolti, qualsiasi approccio interpretativo che condivide questa forma generale è destinato a fornire un resoconto distorto degli obiettivi filosofici del primo come anche del secondo Wittgenstein. La disputa tra gli in-

* *Wittgenstein's Later Criticism of the Tractatus*, in A. Pichler, S. Sääntelä (eds.), *Wittgenstein: The Philosopher and His Works*, Ontos, Wien 2006, pp. 172-204 (trad. it. di Silver Bronzo).

terpreti risolti e i loro critici si è focalizzata, tendenzialmente, su questo passo culminante del *Tractatus*:

Le mie proposizioni servono come *delucidazioni* in questo modo: colui che mi comprende le riconosce infine come *insensate*, dopo averle usate come scalini per salire attraverso esse, su esse, oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo esservi salito) (*TLP* 6,54)².

Nel par. 6,54 del *Tractatus* l'autore non ci chiede di comprendere le sue frasi, ma di comprendere *lui*. Gli interpreti risolti ritengono che un tale dettaglio nella formulazione del testo sia legato al fatto che il lettore deve arrivare a vedere che non c'è niente che possa contare come *comprendere le frasi* del libro che sono qui in questione. La principale caratteristica che contraddistingue un'interpretazione risolta del *Tractatus* è il *ripudio* della seguente idea: che il lettore, al fine di soddisfare la richiesta che l'autore avanza nella 6,54, debba *prima* afferrare le frasi che compongono il libro e poi applicare loro una *teoria* che sarebbe stata avanzata nel corso del libro – una teoria che specifica quando una frase ha senso e quando invece non lo ha? Per dare contenuto all'idea che dobbiamo arrivare ad afferrare gli enunciati di una tale teoria si dovrà per forza sostenere che, in senso piuttosto sostantivo, possiamo arrivare a “comprendere” le frasi che la “espongono”, a dispetto del fatto che alla fine ci viene chiesto di riconoscere queste stesse frasi come insensate. Secondo gli interpreti risolti, leggere il *Tractatus* in questo modo significa sottovalutare seriamente la portata del fatto che ci viene chiesto di arrivare a riconoscere queste frasi come *insensate*.

Secondo le letture standard, un numero significativo di frasi del *Tractatus* ha il compito di formulare una teoria che specifichi adeguatamente un insieme di *criteri di sensatezza*. Questi criteri, quando sono applicati a quelle stesse frasi del *Tractatus* che servono ad articolarli, ci impongono di condannare queste ultime come insensate: tali frasi, infatti, non soddisfano i criteri che esse stesse avanzano. Gli interpreti risolti sono insoddisfatti di questo modo di leggere il libro per varie ragioni. Basterà qui notare che essi respingono una lettura di questo tipo perché non condividono l'idea che l'autore del libro *voglia* avanzare delle teorie o delle dottrine sostantive. Wittgenstein scrive nel *Tractatus* che il tipo di filosofia che sta cercando di praticare non consiste nell'avanzare teorie, ma in un certo tipo di attività, cioè un'attività di *delucidazione*⁴. Per gli scopi di questo saggio possiamo prendere come caratteristica distintiva delle letture risolte l'insistenza sul fatto che, per com-

prendere quello che Wittgenstein sta cercando di fare nel *Tractatus*, bisogna prendere seriamente questa sua affermazione. Secondo gli interpreti risolti, comprendere adeguatamente tale affermazione – «pensandola rigorosamente fino in fondo»⁵ e facendone un punto di partenza per la lettura del libro – comporta vaste conseguenze esegetiche. Forse non è un'esagerazione dire che se si intraprende il compito di svolgere rigorosamente le implicazioni di questa dichiarazione d'intenti dell'autore, molte delle altre affermazioni avanzate dagli interpreti risolti appariranno come dei semplici corollari. Mi limiterò qui a menzionarne tre.

Il primo corollario che segue dal rifiuto risoluto dell'idea che l'autore del *Tractatus* intenda avanzare una qualsiasi teoria o dottrina è il rifiuto dell'idea che l'autore del libro intenda avanzare una teoria o una dottrina *ineffabile*. Ciò significa che gli interpreti risolti respingono l'opinione largamente diffusa che il lettore debba “comprendere” le “proposizioni” dell'opera qui rilevanti (cioè quelle che, secondo quanto asserito nella 6,54, vanno riconosciute come “insensate”), “afferrando” l'ineffabile visione delle cose che esse veicolano, sebbene si tratti di una visione che l'autore non può propriamente “esprimere”. Secondo le letture standard del *Tractatus*, la presunta visione delle cose qui in questione andrebbe identificata attraverso l'individuazione dei vincoli sostantivi sulla sensatezza che sarebbero delineati nel corso del libro. Proprio “violando” questi vincoli le frasi in questione si rivelerebbero allo stesso tempo prive di senso e pur tuttavia in grado di comunicare qualcosa di determinato. Il modo in cui sono insensate dovrebbe mettere in luce, in ciascun caso, un aspetto particolare delle condizioni generali della sensatezza che sarebbero specificate dalla teoria in questione. Ciò richiede che l'insensatezza di tali frasi posseda, in ciascun caso, delle caratteristiche logiche ben distinte e specificabili. Pertanto per le letture risolte diventa cruciale che la presunta teoria delineata nel corso del libro riesca a rendere comprensibile la nozione di forme di nonsenso logicamente determinate – dove si assume che ciascuna di queste forme di nonsenso acquisisca la propria capacità di comunicazione nel momento in cui viola una specifica condizione di sensatezza imposta dalla teoria. In questo modo, i fautori di una lettura standard assumono che il genere di nonsenso qui in questione si presenti in una varietà di tipi di nonsenso logicamente distinti fra loro.

Questo ci porta al secondo corollario: il rifiuto dell'idea che secondo il *Tractatus* ci siano tipi di nonsenso logicamente distinti tra loro.

Questo punto viene talvolta espresso dicendo che il *Tractatus* vuole mostrare che non esiste un nonsenso sostanziale. Dal punto di vista di un interprete risoluto fa poca differenza se i criteri di sensatezza che dovrebbero "Dare sostanza" al nonsenso coinvolgono considerazioni di verificabilità, di bipolarità, di corretta struttura logica o qualche altra caratteristica della struttura logica o concettuale di una "proposizione" che la renderebbe intrinsecamente difettosa. Secondo gli interpreti risoluti, uno degli obiettivi del *Tractatus* è proprio quello di mostrare che tutti questi "criteri di sensatezza" non possono fare il tipo di lavoro filosofico che viene loro assegnato. Se si ritiene che la richiesta che viene fatta al lettore nella 6.54 presupponga un impiego sostantivo di tali criteri di sensatezza, si avanza una lettura irrisoluta: si ascrive infatti al *Tractatus* una teoria che l'autore deve abbracciare e su cui deve fare affidamento (se vuole essere effettivamente in grado di portare avanti il suo programma di critica filosofica), ma che egli deve al tempo stesso considerare insensata (se è disposto a svolgere rigorosamente le implicazioni della propria teoria).

Una lettura risoluta cerca come minimo di evitare il caos in cui si cacciano quegli interpreti che non vogliono gettar via (o che non vogliono concedere che alla fine si debba gettar via) questa idea paradossale:

L'autore del *Tractatus* vuole che il proprio lettore respinga le frasi del libro come insensate in base a dei principi teorici; ma per disporre di tali principi quando è il momento di respingere le frasi del libro, il lettore deve continuare a identificare, afferrare e far proprio ciò che queste stesse frasi direbbero se solo avessero senso⁶.

Secondo un approccio risoluto, questo paradosso è esso stesso *parte della scala* che il lettore deve salire e gettare via, piuttosto che una spiegazione di che cosa significhi gettar via la scala. Per fare quanto ci viene chiesto nella 6.54 dobbiamo arrivare a vedere che gli stadi intermedi che ci sembra di occupare mentre leggiamo il libro (quando pensiamo di essere in grado di identificare, afferrare e accettare ciò che le frasi insensate del *Tractatus* vogliono comunicare) sono *aspetti dell'illusione* che l'opera nel suo insieme cerca di far esplodere — pioli di quella stessa scala che ci viene chiesto di salire e, alla fine, gettar via.

Il terzo corollario riguarda il modo in cui andrebbero compresi i dettagli della procedura di delucidazione adottata dal *Tractatus* e, in particolare, il ruolo dei molti strumenti notazionali introdotti nel corso del libro (come la barra Sheffer, le tavole di verità, la speciale notazio-

ne per la quantificazione ecc.). È chiaro che la notazione logica riveste un ruolo importante nell'aiutare il lettore a salire la scala. Secondo gli interpreti standard, la notazione è costruita in modo da riflettere i requisiti della teoria della sensatezza avanzata nel corso del libro: nella notazione sarà possibile formulare solo le frasi che la teoria ritiene lecite, mentre tutte le frasi che la teoria ritiene insensate corrisponderanno a costruzioni illegittime, proibite dalle regole sintattiche che governano l'uso della notazione. Dovrebbe ora apparire evidente che un interprete risoluto non può affatto concepire in questo modo il ruolo che la notazione logica ricopre nella chiarificazione filosofica praticata dal *Tractatus*. Per tale interprete le varie forme di notazione logica impiegate dall'autore del *Tractatus* (al fine di rendere manifeste certe confusioni filosofiche) devono essere strumenti di delucidazione che non presuppongono per il loro impiego l'accettazione (da parte di coloro che sono impegnati in una delucidazione) di alcuna particolare tesi filosofica.

Nel confronto critico ordinario ricorriamo spesso a delle procedure di riformulazione che ci consentono di far notare al nostro interlocutore che i suoi pensieri sono confusi; tali procedure consistono, in sostanza, nel sostituire un'espressione con un'altra. Nella maggior parte dei casi le espressioni che vengono sostituite appartengono entrambe alla lingua madre del parlante; ma se il parlante conosce un'altra lingua, si può sfruttare questa sua capacità per avvalersi di maggiori risorse di delucidazione. Così, ad esempio, per far notare a un parlante italiano che egli sta confondendo il significato della parola "o" possiamo chiedergli, nel caso in cui conosca il latino, se tradurrebbe la sua frase usando la parola *aut* oppure la parola *vel*. Il parlante non ha bisogno di alcuna "teoria del latino" per poter usufruire di questo strumento di delucidazione; egli ha solo bisogno di essere in grado di tradurre correttamente frasi italiane in latino. Mettendolo di fronte alla scelta fra queste due espressioni latine, possiamo fargli capire che in realtà stava oscillando tra due modi diversi di usare le proprie parole senza riuscire a decidersi in modo definitivo per l'uno o per l'altro⁷. Secondo gli interpreti risoluti, per l'autore del *Tractatus* il nonsenso è proprio questo: un inconsapevole vacillare nel relazionarci alle nostre parole — la convinzione che abbiamo assegnato un significato alle nostre parole mentre in realtà non lo abbiamo fatto (cfr. TLP 5.4733). E il modo in cui il *Tractatus* concepisce il nonsenso, secondo gli interpreti risoluti, è interamente connesso al modo in cui esso concepisce il giusto ruolo della notazione logica nella chiarificazione filosofica.

Consideriamo ora il caso in cui il nostro parlante italiano non conosca il latino, ma sappia invece usare una notazione logica in cui vi sono simboli diversi per ciascuno dei due modi in cui è possibile tradurre in latino la parola italiana "o"; in tal caso, la stessa chiarificazione potrà essere portata a termine utilizzando questa notazione. Non sarebbe richiesta alcuna teoria della notazione, ma solo la capacità di impiegare la correttamente. Non ci sarebbe bisogno — per parafrasare *TLP* 4.112 — di accettare una qualche dottrina, ma di saper svolgere un certo tipo di attività. Certamente gli strumenti notazionali introdotti dal *Tractatus* coinvolgono dimensioni e gradi di reggimentazione che vanno ben oltre l'introduzione di una singola distinzione nell'uso di segni per segnalare una semplice distinzione tra modi differenti di usare una parte del discorso come "o". In linea di principio, comunque, se il nostro obiettivo è limitato al tipo di chiarificazione dei pensieri perseguito dal *Tractatus*, la padronanza e l'applicazione di queste notazioni avranno essenzialmente lo stesso scopo, e le procedure coinvolte essenzialmente la stessa giustificazione, del caso in cui chiediamo a qualcuno se vuole tradurre la parola "o" con *vel* oppure con *aut*. C'è solo una differenza di grado, non di genere. Secondo l'autore del *Tractatus*, pertanto, le notazioni che il libro introduce non hanno bisogno di alcuna giustificazione teorica indipendente; al contrario, se ne avessero bisogno, non sarebbero più adatte a svolgere la funzione che è loro assegnata. Tali notazioni sono avanzate come *proposte*. Provando questa certa notazione, vedremo che essa ci permette di raggiungere chiarezza su ciò che vogliamo dire (nel caso ci sia effettivamente qualcosa di coerente che stiamo cercando di dire), oppure sul fatto che, pur non rendendocene conto, non stiamo in realtà dicendo nulla. L'autore del *Tractatus* ci introduce agli strumenti della sua notazione logica per consentirci di capire quando stiamo dicendo qualcosa di insensato. È così che la notazione logica del *Tractatus* può servire come uno strumento che aiuta il lettore a salire i pioli della scala.

Fra poco cercherò di dare una specificazione provvisoria del contenuto di alcuni di questi pioli. Questo compito verrà giudicato più o meno delicato a seconda della misura in cui si ritiene che le frasi che compongono i pioli della scala coincidano con le frasi che compongono il testo del *Tractatus*. Per vedere come qui si possa aprire una questione di una certa complessità bisogna tenere presenti due cose. In primo luogo, bisogna notare che in base alla caratterizzazione delle interpretazioni risolte offerta sopra non c'è alcun bisogno che gli interpreti risolti con-

cordino su questa specifica questione. In secondo luogo, va notato che nella 6.54 Wittgenstein non dice che il lettore deve riconoscere *tutte* le frasi del libro come insensate; egli dice piuttosto che le frasi del libro che hanno il ruolo di delucidazioni possono assolvere la loro funzione solo se il lettore, procedendo gradualmente nella sua comprensione del libro, alla fine arriva a riconoscerle come insensate. Un interprete risoluto può così sostenere che non tutte le frasi del libro vanno intese come delucidazioni. Solo quelle frasi che devono essere superate (o "sconfitte", *überwunden*) in questo modo costituiscono dei pioli della scala che deve essere gettata via. Ma quali sono queste frasi? Questa è una domanda a cui cercherò di rispondere nel prossimo paragrafo, dove proverò a specificare alcuni dei pioli della scala sotto forma di lista.

Ciascuna delle proposizioni numerate che compaiono in una tale lista dovrebbe avere due proprietà: in primo luogo, dovrebbe trattarsi di una frase riconducibile a una tesi filosofica che il lettore del *Tractatus* potrebbe essere incline ad attribuire al testo; in secondo luogo, dovrebbe trattarsi di una frase che, secondo gli interpreti risolti, costituisce un esempio di nonsenso delucidatorio del *Tractatus*. Se un interprete standard compone un insieme di frasi del primo tipo e un interprete risoluto un insieme di frasi del secondo tipo, l'intersezione di questi due insiemi costituirà la lista di frasi sul cui ruolo all'interno della strategia dialettica del *Tractatus* essi sono in maggiore disaccordo.⁹ Se trovano un accordo su quali frasi appartengono a una tale lista essi dispongono di un utile strumento per specificare, all'inizio della loro disputa, che cosa conti come una "lettura standard" e una "lettura risolta". Infatti, avendo a disposizione una tale lista, essi possono dire che una lettura del *Tractatus* conta come standard (ai fini della loro disputa) se ascrive le tesi elencate nella lista all'opera stessa come elementi integranti della dottrina filosofica che l'autore cercherebbe di avanzare e difendere — cosicché, per comprendere l'opera, si dovrebbero comprendere queste tesi. Una lettura conterà invece come risolta (sempre ai fini della loro disputa) se afferma che, fino a quando continuiamo ad ascrivere all'autore l'apparente contenuto di queste frasi come dottrine che egli cercherebbe di difendere, non abbiamo ancora portato a termine il compito che egli ci ha affidato e, di conseguenza, non siamo ancora riusciti a comprendere l'autore.

Per gli interpreti risolti, considerare un elemento della lista come un piolo della scala significa pensare che esso faccia parte del compito che l'autore del libro ci ha affidato. Il lettore arriva a comprendere l'au-

4.2

La prima lista

tore (e il modo in cui questi sta usando le sue frasi) ogniqualvolta egli passa da uno stato in cui gli sembra di poter comprendere una di queste frasi a uno stato in cui gli diventa chiaro che la sua precedente "compreensione" era solo illusoria. Inoltre, il lettore non arriva a questo punto perché un argomento lo convince *che le cose stanno così e così* — che la frase in questione, ad esempio, non soddisfa certe condizioni di sen-satezza. (Perché mai dovrebbe accettare la conclusione di un tale argomento, se ritiene di essere ancora in grado di comprendere la frase in questione?) Finché è ancora in grado di comprenderla non ha forse un'ottima ragione per mettere in discussione le premesse dell'argomento?) Il lettore arriva a quel punto, piuttosto, perché la sua esperienza della frase (e del tipo di comprensione che essa sembra conferire) subisce una trasformazione. In questo senso, ciascuno di questi momenti di "compreensione dell'autore" coinvolge una *trasformazione del lettore*. La sua visione del mondo cresce o decresce *in toto*, non perché egli arrivi a vedere *che p* è vero (dove *p* può essere esprimibile oppure inesprimibile, proposizionale oppure non-proposizionale), ma perché egli arriva a vedere che laddove egli pensava ci fosse un possibile oggetto di credenza della forma "*che* ___", in realtà non c'è proprio nulla. Perciò il lettore raggiunge un momento di comprensione dell'autore quando si verifica un cambiamento del suo modo di relazionarsi a una certa costruzione linguistica — un cambiamento per cui egli non ha più l'esperienza di "compreendere la frase" che aveva inizialmente. Il compito di superare in questo modo l'impressione di significato generata da ciascun piolo della scala è molto arduo. Secondo gli interpreti risolti, il tipo di comprensione che è qui in questione può essere raggiunto soltanto caso per caso¹⁰, frase per frase¹¹. (Ciò significa che nella lettura del *Tractatus* si deve sempre cominciare come interpreti standard e da lì farsi strada verso un modo diverso di comprendere la natura del proprio compito di lettore. Cercare di saltare questa fase iniziale nel proprio rapporto con il *Tractatus* significa precludersi completamente l'esperienza del testo.) Gli interpreti risolti, ritenendo che il *Tractatus* non offra alcuna spiegazione generale di ciò che rende una frase insensata, devono necessariamente sostenere che i momenti di riconoscimento che la 6.54 chiede al lettore devono avvenire un passo alla volta. Ciò è contrario allo spirito della maggior parte delle letture standard, secondo le quali il lettore, una volta assorbita completamente la teoria del *Tractatus*, può applicarla *in un colpo solo* a tutte le proposizioni che si presumono insensate che compongono il libro.

Ci sono molte possibili varianti della lista effettiva offerta qui sotto che avrebbero potuto fare al caso nostro — anche se ognuna di esse avrebbe presentato i suoi specifici problemi. Come vedremo presto, qualsiasi interpretare che sia impegnato a leggere il *Tractatus* in modo risoluto incontrerà una varietà di difficoltà quando proverà a specificare quali siano i pioli della scala in una forma che anche solo si approssimi a quella di una lista. Le difficoltà che sorgono qui si dimostreranno in seguito istruttive per comprendere il tipo di difficoltà filosofica ed esegetica a cui va necessariamente incontro ogni tentativo di offrire qualcosa che assomigli a un resoconto risoluto della relazione fra il pensiero del primo e del secondo Wittgenstein¹². Nella lista effettiva che segue, invece che specificare i pioli della scala riportando alcune citazioni dal testo del *Tractatus*, specificherò alcune linee di "pensiero" che compaiono in modo centrale nel libro o che, se non vi compaiono, sono suscitate in modo naturale da quelle che lo fanno e sono state oggetto di particolare attenzione da parte di interpreti sia standard che risolti. Questo ci permette di specificare i pioli della scala con un maggiore livello di generalità rispetto a quello che sarebbe possibile se ci attenessimo alla lettera delle particolari formulazioni di questi pioli che si presentano e ripresentano nel corso del testo. In questo spirito presento qui il seguente campione di possibili pioli.

1. Una proposizione è in grado di rappresentare uno stato di cose perché lo raffigura.
2. Una proposizione è una raffigurazione logica di uno stato di cose se gli elementi fondamentali della proposizione, cioè i nomi semplici, sono combinati logicamente in maniera analoga al modo in cui sono combinati gli elementi fondamentali dello stato di cose, cioè gli oggetti semplici.
3. Il pensiero e il linguaggio sono in grado di rappresentare la realtà perché rispecchiano la forma logica della realtà.
4. La forma logica che il linguaggio e la realtà condividono non può essere espressa nel linguaggio.
5. Le caratteristiche della realtà che soggiacciono alla possibilità del senso (oppure: le caratteristiche del linguaggio che soggiacciono alla possibilità della rappresentazione) sono là in ogni caso, anche se non possono essere espresse.

6. Queste caratteristiche, anche se non possono essere espresse, possono essere veicolate attraverso forme di nonsenso appropriatamente strutturate.
7. Queste "proposizioni" insensate non sono casi di mero nonsenso — non sono completamente prive di struttura logica.
8. Tali "proposizioni" comportano violazioni determinate della sintassi logica.
9. A ciascuna di queste violazioni corrisponde la comprensione (inesprimibile) di qualche caratteristica (ineffabile) della realtà.
10. Una tale comprensione può essere "veicolata" attraverso l'impiego di una corrispondente forma di nonsenso.
11. In ciascuno di questi casi viene portata alla luce, proprio attraverso la sua trasgressione, una condizione generale sulla sensibilità delle posizioni.
12. La totalità di tali condizioni costituisce i limiti del (nostro, mio) linguaggio.
13. I limiti del linguaggio sono i limiti del (nostro, mio) mondo.
14. Il compito di un'adeguata teoria del linguaggio è demarcare questi limiti.
15. Essa demarca in tal modo il confine fra la sensibilità e l'insensatezza.
16. Essa demarca in tal modo anche i limiti del (mio, nostro) mondo.
17. La demarcazione di questi limiti permette (a me) di contemplare dall'alto (dal di fuori, come da un lato) il nostro (il mio) linguaggio (mondo) come una totalità delimitata.

È importante che ciascun elemento di questa lista sia visto come una frase, e non come un pensiero. Questa è una lista di esempi di frasi candidate a essere associate a pioli della scala. Con questi esempi, vogliamo cercare di indicare i tipi di frasi che secondo un interprete risoluto potrebbero appartenere a quella che da qui in poi chiameremo "la prima lista".

Se si entra pienamente nello spirito in cui abbiamo specificato gli elementi della lista data sopra, diverrà presto chiaro che anche nel caso di questa cosiddetta "lista effettiva" sono già in gioco parecchie dimensioni di ricostruzione e idealizzazione. Prima di tutto, si potrebbero certamente aggiungere alla lista molti più detragli. Le linee di "pensiero" in questione sono solamente indicate in modo molto schematico e ammettono un grado di specificazione molto maggiore. Ma molto più importante è il fatto che quasi ogni elemento della lista serve a indicare un numero di altri elementi che sono altrettanto pertinenti. Cominciando

con il caso più chiaro, in diversi punti della lista un elemento può essere sostituito con qualcosa che ha la forma della tesi filosofica opposta, senza che questo lo renda in alcun modo meno appropriato come possibile elemento della lista. Così una tesi dal suono realista come quella indicata sopra al numero 3 può essere rimpiazzata dalla sua controparte antirealista:

3a. La realtà può essere rappresentata nel linguaggio perché essa rispecchia la forma logica del pensiero e del linguaggio.

Questa affermazione può essere a sua volta modificata in modo da assumere un tono ancora più idealista:

3b. Il nostro mondo può essere rappresentato perché rispecchia la forma logica del nostro linguaggio.

Oppure, se si preferisce, si può avere anche una variante con un aspetto solipsista:

3c. Il mio mondo può essere rappresentato perché rispecchia la forma logica del mio linguaggio.

Sono disponibili interpretazioni standard del *Tractatus* che sottoscrivono ciascuna delle tesi indicate sopra come 3, 3a, 3b e 3c, sostenendo che l'elemento candidato a far parte della lista rappresenta una dottrina centrale del libro. Così, ad esempio, molta della letteratura secondaria sul *Tractatus* è giunta ad assumere la forma di un dibattito fra quelli che sostengono che la direzione della spiegazione debba andare dalla natura della realtà alla natura del linguaggio e quelli che sostengono che la direzione debba essere invertita. (Ci sono comunque anche delle interpretazioni che oscillano continuamente fra queste due opzioni senza mai decidersi chiaramente per l'una o per l'altra.) Gli interpreti risoluti sostengono che ogni posizione filosofica che deriva dal privilegiare una di queste direzioni di spiegazione rappresenta al pari delle altre un piolo della scala che l'autore del *Tractatus* ci invita a salire e poi gettare via. Secondo questo tipo di interpreti, ci è sfuggito lo scopo del libro nel suo insieme se pensiamo di dover cercare di capire quali di queste opposte opzioni, alla fine, dobbiamo scegliere: il *Tractatus* cerca di mostrare che 3, 3a, 3b, 3c sono interdipendenti per quanto riguarda il loro senso e che se devono cadere o al contrario stare in piedi, lo devono fare tutte assieme. Il *Tractatus* cerca cioè di mostrare che realismo, idealismo e solipsismo, se pensati con rigore fino in fondo, finiscono per coincidere.

Per un interprete risoluto, non c'è niente che impedisca di collocare nella stessa lista tutti e quattro gli elementi indicati come 3, 3a, 3b e 3c. Per gli interpreti standard, al contrario, queste "proposizioni" (al-

l'apparenza) logicamente incompatibili si escludono reciprocamente come possibili pioli della scala; infatti, tali proposizioni andrebbero associate a dei momenti di reale – anche se ineffabile – *comprensione* della natura del pensiero, del linguaggio e della realtà, e le loro negazioni andrebbero associate alle idee opposte. Per gli interpreti risoluti, gli elementi sopra menzionati non devono escludersi reciprocamente dalla prima lista, perché i pioli della scala che essi rappresentano vanno associati a dei momenti di comprensione della natura del pensiero, del linguaggio e della realtà solo *apparenti* – tutti ugualmente da superare. Questo ha delle conseguenze sul modo in cui un interprete risolutivo dovrebbe concepire la *continuazione* della lista effettiva data sopra. Per un tale interprete, in molti punti la lista che abbiamo dato sopra dovrebbe essere continuata, per così dire, in una qualsiasi di molte diverse direzioni¹⁹ – ognuna delle quali sarebbe ugualmente adatta a specificare possibili elementi della prima lista. Analogamente, molti degli elementi che *già* compaiono sulla lista potrebbero essere esplicitati in due modi diversi associati a opposte dottrine filosofiche. Così, ad esempio, il numero 2 indicato sopra ammette sia una variante radicalmente atomistica che una variante radicalmente olistica – dove, ancora una volta, ciascuna di queste varianti è stata frequentemente ascritta all'autore del *Tractatus* da alcuni interpreti standard e dove si è pensato che la verità di ciascuna di esse dipendesse dalla falsità (e quindi dall'intelligibilità) dell'altra. Le due varianti qui in questione potrebbero essere specificate come segue.

2a. Il significato di una proposizione dipende (esclusivamente) dal significato che hanno (in modo precedente e indipendente) i nomi di cui essa è composta e dalle relazioni logiche in cui questi nomi vengono (successivamente) posti.

2b. Il significato di un'espressione dipende (esclusivamente) dal ruolo logico che essa ricopre nella totalità delle proposizioni in cui può ricorrere.

Anche in questo ambito molta della letteratura secondaria sul *Tractatus* ha assunto la forma di un dibattito fra quelli che sostengono che la direzione della spiegazione debba andare dalla natura degli elementi fondamentali della proposizione (in particolare, i nomi e il processo per mezzo del quale si conferisce loro inizialmente, in qualche modo, un significato indipendente) alla natura della proposizione (intesa come una combinazione di tali elementi antecedentemente disponibili) e quelli che sostengono che l'ordine della spiegazione debba essere invertito. C'è inoltre un dibattito parallelo sulla relazione che vige tra la natura

degli oggetti semplici e la natura degli stati di cose. Si dà il caso che gli oggetti esistano prima per conto loro ed entrino poi in certe combinazioni? Oppure essi sono quello che sono solamente in virtù delle loro possibilità combinatorie precedentemente determinate? Le tesi opposte qui in questione potrebbero essere specificate come segue.

2a'. Uno stato di cose è il tipo di complesso che è (esclusivamente) in virtù della natura (precedentemente e indipendentemente determinata) degli oggetti elementari di cui è composto e delle particolari relazioni logiche in cui questi oggetti sono stati posti.

2b'. Un oggetto è il tipo di elemento che è (esclusivamente) in virtù delle sue possibilità combinatorie precedentemente determinate, e così può essere identificato come l'oggetto che è solo specificando la totalità di stati di cose in cui può ricorrere.

Anche in questo caso gli interpreti risoluti sosterranno che le posizioni filosofiche che risultano quando si sceglie di privilegiare una particolare direzione di spiegazione figurano entrambe, e in modo ugualmente centrale, come pioli della scala che ci viene chiesto di salire e gettare via.

A partire dal numero 5 della lista, ho indicato delle possibili varianti (a volte apparentemente minori, a volte apparentemente significative) del piolo in questione servendomi di un metodo di abbreviazione basato sulle parentesi. Ogni ricorrenza di questa notazione indica la possibilità di includere nella lista un ulteriore elemento (che a volte appare logicamente e filosoficamente opposto). Gli interpreti risoluti concorderanno sul fatto che se un membro qualsiasi di un insieme di varianti indicate tramite parentesi nella lista effettiva che abbiamo dato sopra appartiene alla prima lista, allora vi appartengono anche tutte le altre varianti (incluso l'elemento numerato iniziale di cui quelle indicate in parentesi sono varianti). Infatti ciò che gli elementi che compaiono sulla prima lista dovrebbero avere in comune – vale a dire, ciò che li contraddistingue come frasi che appartengono alla prima lista – è il fatto di esprimere una apparente tesi filosofica che compare nel *Tractatus* come una tentazione che l'autore vuole aiutarci a superare. Secondo un modo risoluto di comprendere il metodo del *Tractatus*, in base al quale bisogna far scomparire queste presunte risposte a domande metafisiche facendo scomparire le domande stesse, alla fine dei giochi queste risposte devono essere fatte scomparire gruppo per gruppo oppure non comparire per nulla – a prescindere dal fatto che esse pretendano di riguardare il "linguaggio", il "pensiero" o la "realtà", o che pretendano di

riguardare “il mio”, “il nostro” o “il” linguaggio (o pensiero, o realtà). Non si può far risorgere un frammento di nonsenso dalla tomba della vuotozza semantica aggiungendo o sottraendo un “non”, o sostituendo in una mera sequenza di segni un “mio” con un “nostro”. Per farlo risorgere dalla tomba bisogna conferire al segno proposizionale un modo di designazione determinato; e quando ciò sia stato fatto, si è anche nel tempo stesso conferito un senso a certe sue controparti (come quelle che possono essere appropriatamente formate introducendo un “non” nel simbolo proposizionale)¹⁴.

4.3

La seconda lista

Prima di passare alla lista effettiva che segue qui sotto può essere utile ricordare su quale genere di aspetti della sua opera giovanile verta la critica del secondo Wittgenstein. Quello che segue è un passo rappresentativo in cui Wittgenstein, a mio parere, cerca di riassumere un tratto della sua visione delle cose ai tempi in cui stava scrivendo il *Tractatus*:

Ma ora può sembrare che ci sia qualcosa come un'analisi ultima delle nostre forme linguistiche, e dunque una forma completamente scomposta di un'espressione. Cioè, che le nostre forme di espressione di uso corrente siano essenzialmente ancora non analizzate, che vi sia in esse qualcosa di nascosto che va portato alla luce. Quando ciò è stato fatto, l'espressione è stata completamente chiarita e il nostro compito assolto.

Questo si può dire anche così: eliminiamo i fraintendimenti tendendo più esatte le nostre espressioni: ma ora può sembrare che tendiamo a una condizione determinata, quella della completa esattezza; e che questa sia il vero e proprio scopo della nostra indagine (*RF 91*).

Questa è una descrizione del modo in cui Wittgenstein era arrivato a vedere le cose ai tempi in cui stava scrivendo il *Tractatus*. È una descrizione di alcuni dei preconcetti filosofici che sono impliciti nella pratica di chiarificazione del primo Wittgenstein – la pratica, cioè, di eliminare fraintendimenti filosofici sottoponendo le frasi che li suscitano alle procedure di interrogazione proposte dal *Tractatus*. Questi preconcetti riguardano quello che una simile attività, volta all'eliminazione di complessità filosofiche, deve comportare (ad esempio, il fatto che essa richieda una transizione da uno stato di relativa inesattezza nella nostra

padronanza del linguaggio a uno stato di completa esattezza in cui la relazione che abbiamo con le nostre parole e con le loro essenziali possibilità di significato può essere resa completamente evidente e direttamente visibile). Il passo appena citato non è pertanto diretto contro gli elementi che compaiono sulla prima lista, ossia contro le dottrine filosofiche che (come ogni interprete risoluto deve sostenere) sono già oggetto di potenziale dissoluzione da parte dell'attività di chiarificazione del *Tractatus*. Il vero bersaglio del passo (come alcuni interpreti risoluti possono sostenere) è invece il residuo metafisico non dissolto che caratterizza il modo in cui il primo Wittgenstein concepiva questa attività di chiarificazione – come qualcosa, cioè, che svela una struttura nascosta, esatta ed essenziale.

Come sopra, non mi accingerò ora a specificare questi assunti metafisici riportando alcune citazioni dal resto del *Tractatus*. Analogamente a quanto ho fatto in precedenza, specificherò alcuni preconcetti metafisici che sono centrali nel libro e ai quali ogni attento lettore delle *Ricerche* non può che accordare importanza. La differenza è che ora sono in gioco concezioni filosofiche da cui l'autore del *Tractatus* non è riuscito a liberarsi, mentre prima erano in gioco concezioni filosofiche da cui egli cercava di liberare il proprio lettore. Questo modo di procedere ci permetterà, come in precedenza, di specificare il tipo di assunti che ci interessano con un maggiore grado di chiarezza e generalità rispetto a quello che sarebbe possibile se ci imponessimo di seguire alla lettera i momenti in cui essi si manifestano nel testo. Una simile procedura è qui ancora più necessaria che non nel caso della prima lista. Infatti, sebbene alcuni degli assunti metafisici rilevanti compaiano nel testo in modo abbastanza esplicito, molti di essi sono presenti in modo relativamente obliquo, periferico, implicito o altrimenti indiretto, e parecchi vanno ricercati, per così dire, dietro le quinte del testo. In questo spirito, pertanto, offro ora queste possibili formulazioni di alcuni degli assunti inconsapevoli che caratterizzano il pensiero del primo Wittgenstein e che sono oggetto delle critiche del secondo Wittgenstein.

1. Le relazioni logiche tra i nostri pensieri possono essere rese *completamente* evidenti attraverso un'analisi delle nostre proposizioni.
2. Queste relazioni possono essere esibite attraverso l'impiego di una notazione logica *assolutamente* perspicua.
3. Attraverso l'impiego di una tale notazione, è possibile riscrivere le nostre proposizioni in un modo che rende *tutte* le loro relazioni logiche chiaramente visibili.

4. Una proposizione *deve* essere complessa.
 5. *Ogni* proposizione può essere analizzata¹⁵.
 6. L'analisi logica mostrerà che *ogni* proposizione è una proposizione elementare oppure il risultato di operazioni di verità applicate a proposizioni elementari.
 7. *Tutte* le inferenze sono vero-funzionali.
 8. C'è *un solo* spazio logico e tutto ciò che può essere detto o pensato fa parte di questo spazio.
 9. C'è qualcosa come l'ordine logico del nostro linguaggio.
 10. Prima dell'analisi logica, questo ordine deve già esistere – deve essere *già là* che aspetta di essere scoperto – e il ruolo dell'analisi logica è portarlo alla luce.
 11. Riscrivendo in una tale notazione le nostre proposizioni, diverrà chiaro *che tipo* di proposizioni esse sono¹⁶.
 12. Riscrivendole in questo modo, diverrà anche chiaro che cosa *tutte* le proposizioni hanno in comune.
 13. Esiste una forma generale della proposizione e *tutte* le proposizioni hanno questa forma.
 14. Diventando in questo modo chiaro che cosa le nostre proposizioni sono, diverrà anche chiaro quanto le loro apparenze siano fuorvianti – quanto la forma esteriore *mascheri* e *nasconde* la reale forma logica.
 15. Una notazione logicamente perspicua è lo strumento essenziale della chiarificazione filosofica.
 16. Mostrando che non siamo in grado di tradurre certe stringhe di segni *nella* notazione, a dispetto del fatto che rassomigliano nella loro forma esteriore a delle reali proposizioni, possiamo smascherarle come dei nonsensi, vale a dire come stringhe in cui ricorrono segni a cui non è stato dato alcun significato determinato.
 17. *Tutte* le confusioni filosofiche possono essere chiarificate in questo modo.
 18. Dimostrando l'importanza di questo strumento e illustrando il modo di applicarlo nell'attività di chiarificazione, i problemi della filosofia vengono *nell'essenziale* definitivamente risolti.
- Un interprete risoluto può sostenere che ciascuno degli elementi di questa lista esprime un'idea *a)* che Wittgenstein, ai tempi in cui scriveva il *Tractatus*, doveva assumere (visto il modo in cui egli concepiva il funzionamento della delucidazione filosofica e il ruolo che una notazione logicamente perspicua deve svolgere in questa attività); *b)* che egli non avrebbe ritenuto in alcun modo incoerente con la sua aspirazione

a eliminare la metafisica (per mezzo di un'attività in cui non si avanza alcuna tesi filosofica); *c)* che egli non avrebbe visto come un assunto controverso (e meno che mai come un assunto che in qualche modo appartenesse a lui in modo particolare). La seconda lista illustra la misurata in cui, dal punto di vista del secondo Wittgenstein, c'era un'intera metafisica del linguaggio tacitamente incorporata nel metodo di chiarificazione del *Tractatus*. Stilando una lista di questo tipo e osservando quanto lunga essa possa diventare ci si rende conto di quanto dogmatico latente sia contenuto in quel libro.

Nella seconda lista effettiva che abbiamo offerto non compaiono parentesi. Ma il fatto più importante è che le parentesi non possono svolgere in questo contesto lo stesso ruolo che svolgevano prima. (Troviamo invece una nuova forma di notazione di cui prima non si avvertiva l'esigenza: il corsivo.) La prima lista effettiva riguarda degli assunti che per l'autore dell'opera sono solo apparentemente sostantivi (sebbene il lettore possa arrivare a vederli chiaramente come tali solo in modo graduale); la seconda lista effettiva sopra elencata riguarda invece certi assunti che non sono né meramente apparenti né filosoficamente innocenti (sebbene l'autore non possa vederli chiaramente come tali). In molti punti della prima lista effettiva un elemento poteva esser sostituito con un elemento che avesse la forma della tesi logicamente opposta senza che questo lo rendesse meno adatto a comparire nella lista. Secondo gli interpreti risoluti, elementi apparentemente opposti non si escludono a vicenda come possibili membri della prima lista: essi vanno infatti associati solitamente a degli *apparenti* momenti di comprensione della natura del pensiero, del linguaggio e della realtà – tutti quanti ugualmente da superare. Da questo punto di vista, la versione della seconda lista offerta da un interprete risoluto somiglia alla versione della lista di potenziali scalini della scala offerta da un interprete standard: in entrambi i casi le negazioni degli elementi che appaiono sulla lista non appartengono alla lista. Un qualsiasi altro modo di concepire gli elementi della seconda lista effettiva offerta sopra (un modo, cioè, che ammettesse anche le negazioni di questi elementi come membri della lista) minaccerebbe la soggiacente concezione della logica del nostro linguaggio (una concezione che è alla base delle forme di notazione logicamente perspicua su cui si basa l'attività di delucidazione del *Tractatus*). Questa concezione richiede che, per l'autore del *Tractatus*, ci sia una considerevole asimmetria fra gli elementi che compaiono sulla seconda lista e le loro negazioni (e quindi fra gli elementi della seconda lista e quelli della prima lista) – un'a-

simmetria che la sua concezione dell'attività di chiarificazione filosofica presuppone e che al tempo stesso dovrebbe escludere.

La collocazione della linea di separazione fra la prima e la seconda lista solleva questioni estremamente delicate. Non può trattarsi di una linea netta. Si può avere una chiara idea delle questioni qui sollevate se si considerano i numeri 5, 6, 12, 13 o 17 della lista. La semplice forma superficiale di queste proposizioni suggerisce nettamente che si sta cercando di quantificare su *tutte* le proposizioni (possibili) — il che, secondo l'autore del *Tractatus*, è un indicatore sintattico piuttosto affidabile (anche se non infallibile)¹⁷ del fatto che non si è conferito al segno proposizionale alcun modo di designazione determinato. Molti altri elementi della lista presentano delle forme sintattiche da cui traspare un'analogia aspirazione a raggiungere questo apparente massimo grado di generalità quantificazionale — una caratteristica che è propria di molte delle frasi solo apparentemente dotate di significato che costituiscono i pioli della scala. Pertanto, se questi assunti vengono formulati esplicitamente (come un insieme autosufficiente di elementi che si sostengono a vicenda) e presentati tutti assieme (come una lista di elementi espressi in forma proposizionale), è difficile vedere come le frasi che ne risultano possano sostenere un confronto serrato con le procedure di delucidazione del *Tractatus* senza che le loro pretese di intelligibilità vengano intaccate¹⁸. Una volta riconosciuta la profonda fragilità degli elementi della seconda lista, un interprete risoluto può scegliere fra due opzioni. La prima opzione è prendere questa loro fragilità come prova del fatto che essi non appartengono affatto alla seconda lista, ma alla prima (e quindi come prova del fatto che non esiste in realtà una seconda lista). La seconda opzione è quella di prendere tale fragilità come una prova del fatto che l'autore del *Tractatus* è stato in grado, in modo piuttosto sorprendente, di rendersi cieco alla natura di questi apparenti assunti teorici. Come vedremo, ci sono buone ragioni per pensare che un interprete risoluto possa rendere intelligibile l'autore delle *Riserbe* (e le sue critiche all'autore del *Tractatus*) solo scegliendo la seconda opzione.

Abbiamo visto che quando si tratta di specificare possibili elementi della seconda lista non c'è posto per la notazione parentetica che abbiamo impiegato nella prima lista effettiva. È giunto il momento di spiegare la diversa notazione che abbiamo impiegato nella seconda lista effettiva — vale a dire, il corsivo. Il fatto che il primo tipo di notazione non sia qui applicabile è internamente connesso al fatto che ci sia invece bi-

sogno di questo altro tipo di notazione. Il primo tipo di notazione non è più utilizzabile perché gli assunti che sono in gioco nella seconda lista non possono essere accantonati come meramente apparenti. Essi devono giocare surrettiziamente un ruolo di reale rilievo nell'elaborazione della filosofia del primo Wittgenstein; e ciò significa, ad esempio, che le (presunte) negazioni logiche di questi assunti, come abbiamo appena visto, non possono essere aggiunte alla lista o comparirvi al loro posto. Questo fa sorgere il bisogno di un tipo di notazione che permetta di specificare i possibili elementi della seconda lista mettendo in evidenza la caratteristica logica o modale dell'assunto in questione, che andrebbe persa in un elemento complementare che cercasse di modificarne il carattere modale — ad esempio, collocando l'aspetto rilevante dell'assunto originario all'interno dell'ambito di una negazione.

Nella lista effettiva offerta sopra, le espressioni in corsivo che compaiono in ciascuna proposizione indicano, alla luce del pensiero del secondo Wittgenstein, un momento di *insistenza metafisica* — un momento in cui si impone un requisito. La caratteristica di queste proposizioni che le contraddistinguono come elementi appropriati della seconda lista è il modo in cui suggeriscono un requisito che è sfuggito all'attenzione dell'autore del *Tractatus*. In alcuni di questi casi, la nota di insistenza metafisica è dovuta all'accentuazione enfatica delle espressioni in corsivo (come ad esempio “completamente” o “assolutamente”); in altri casi, la nota di enfasi metafisica è già presente (prima che qualsiasi enfasi sia introdotta attraverso il corsivo) nella forza modale manifesta delle espressioni stesse (“tutte”, “ogni”, “deve”). Pertanto, in alcuni casi il corsivo serve a intensificare la nota di enfasi metafisica; in altri casi, invece, esso serve solo a sottolinearne la presenza. Così, ad esempio, se i corsivi fossero semplicemente omissi dagli elementi 1 e 2 della lista, e le espressioni avverbiali fino a questo momento in corsivo fossero intese come espressioni che hanno una funzione in relazione a un intento delucidatorio, allora le proposizioni che ne risulterebbero potrebbero essere facilmente intese come proposizioni che affermano qualcosa di perfettamente innocente agli occhi del secondo Wittgenstein. Nel caso dei numeri 3-7, 12, 13, 17, il momento di insistenza metafisica è dovuto al carattere modale di espressioni come “tutte”, “ogni” e “deve”, che impone un requisito rispetto a come le cose devono essere. Nel caso dei numeri 9, 15, 16, se si sostituisce l'articolo determinativo con un articolo indefinito la nota di insistenza metafisica svanisce. E così via. Ciò non significa, comunque, che il momento metafisico con-

tenuto in ciascuna di queste osservazioni sia circoscritto alle parti in corsivo. Al contrario, da una parte, si può pensare che le espressioni in corsivo che compaiono in ciascuna delle osservazioni numerate sopra riportate producono un momento di sublimazione filosofica (che l'autore stesso del *Tractatus* non era in grado di riconoscere come tale) che influenza collateralmente il senso di molte altre espressioni di ciascuna osservazione – espressioni come “proposizione”, “linguaggio”, “analisi”, “logico”, “complesso”, “elementare”, “notazione”, “pensiero”, “relazione”, “significato”, “possibile”, “ordine”, “in comune”, “genetale”, “forma”, “chiarezza”, “chiarificare”, “perspicuo”, “visibile”, “problemi”, “filosofia”, “risolti”. Dall'altra parte, è forse più accurato formulare la questione nel verso opposto: è la tendenza dell'autore a sublimare la natura della proposizione, del linguaggio, della logica, dell'ordine, della chiarezza ecc. – è la sua antecedente concezione di ciò che queste cose *devono* essere – che produce i requisiti che le espressioni in corsivo sopra menzionate (“tutti”, “ogni”, “lo”) si limitano a riflettere, ciascuna nel proprio modo specifico¹⁹.

Ciascun elemento della lista va visto come un esempio di ciò che il secondo Wittgenstein descrive come il dogmatismo in cui cadiamo così facilmente quando facciamo filosofia²⁰. L'autore del *Tractatus* non avrebbe ammesso di procedere in modo dogmatico – di avanzare delle tesi, associate a ciascuna delle osservazioni sopra riportate, che agli occhi del lettore potrebbero esigere una giustificazione. L'autore avrebbe pensato che ciascuna di quelle osservazioni avesse a che fare con le questioni che diventano chiare attraverso il processo di chiarificazione delle proposizioni e, in particolare, attraverso l'impiego di una notazione perspicua che permette di esprimere i pensieri in modo *assolutamente* chiaro e di evitare le «confusioni fondamentali (di cui la filosofia tutta è piena)» (*TLP* 3.324). L'espressione in corsivo in quest'ultima frase mette di nuovo in luce un momento di inconsapevole dogmatismo. Ma la libertà da tali momenti di dogmatismo a cui il secondo Wittgenstein aspira apparirà più semplice da ottenere di quanto essa sia realmente se non si riconosce la misura in cui l'ambizione del programma di chiarificazione filosofica del primo Wittgenstein perdura nel lavoro del secondo Wittgenstein, sia per quanto riguarda la specificità del suo metodo (forse al lettore una rappresentazione *perspicua* delle possibilità di senso a disposizione), sia per quanto riguarda la specificità del suo obiettivo (far scomparire i problemi *completamente*)²¹. La filosofia del secondo Wittgenstein cerca un modo di conservare queste aspirazioni alla perspicuità

e alla completa chiarezza, depurandole però dallo spirito metafisico che permea inconsapevolmente il lavoro giovanile²². Le espressioni in corsivo che compaiono nei possibili elementi della seconda lista indicati sopra hanno il compito di sottolineare particolari aspetti della concezione della chiarificazione filosofica del primo Wittgenstein che devono essere abbandonati, se vogliamo che alcune caratteristiche generali di tale concezione siano ancora utilizzabili nel contesto del pensiero del secondo Wittgenstein, il quale è alla ricerca di una chiarificazione filosofica che sia libera da qualsiasi forma di dogmatismo²³.

Le espressioni in corsivo nella lista che abbiamo offerto esemplificano il modo in cui – per usare un'espressione del secondo Wittgenstein – le mosse decisive nel gioco di prestigio filosofico sono proprio quelle che tendono ad apparire più innocenti (*RF* 308). Questo è rilevante per l'evoluzione della sua filosofia in due rispetti. In primo luogo, la precedente osservazione è connessa al fatto che il secondo Wittgenstein arriva a vedere come evitare l'imposizione di requisiti in filosofia sia molto più difficile di quanto egli non pensasse ai tempi del *Tractatus*; e questo è a sua volta connesso al bisogno del secondo Wittgenstein di sviluppare un modo di fare filosofia che possa diagnosticare, identificare e chiarificare i momenti precisi in cui si cominciano a imporre inconsapevolmente tali requisiti, ben prima che essi si manifestino al soggetto come assunti sostanziali²⁴. In secondo luogo, la precedente osservazione richiede un insieme di procedure per la pratica della nuova attività di diagnosi, identificazione e successiva chiarificazione che non portino con sé nuovi inconsapevoli assunti teorici, evitando di introdurre un metodo di chiarificazione filosofica in cui è inscritta una nuova metafisica. Di qui il bisogno di sviluppare un modo non dogmatico di correggere errori filosofici (il bisogno di sviluppare, per così dire, un ulteriore livello di correzione di errori filosofici che si applica alle correzioni stesse, un altro livello ancora che si applica alle correzioni di secondo livello e così via). Una procedura delucidatoria che ha la struttura di una scala non è più adeguata per questo scopo: la procedura deve essere in grado di andare avanti a zig-zag, in modo tale che ogni passo della ricerca che mira a esorcizzare un qualche demone filosofico possa essere esso stesso ponderato, riconsiderato e a sua volta depurato dalle eventuali imprecisioni o esagerazioni in cui si può essere inavvertitamente caduti nel corso della delucidazione del problema di partenza (*RF* Prefazione). È proprio nel contesto di un tale tentativo di coltivare un modo non dogmatico di fare filosofia che si afferma il valore di una forma

di scrittura caratterizzata dall'alternarsi di voci diverse (incluse voci della tentazione troppo insistenti e voci della correttezza troppo zelanti), trasformando così l'aspetto dei testi di Wittgenstein.

Questo solleva molte questioni sugli obiettivi e sui metodi del secondo Wittgenstein, questioni che vanno ben al di là delle ambizioni di questo saggio. Basterà qui soffermarci brevemente sull'immancabile primo passo di questa procedura a zig-zag — un passo che non ha e non può avere alcun ruolo nel metodo di delucidazione del primo Wittgenstein (cioè il metodo della scala da salire e alla fine gettar via). Si tratta del passo con cui si cerca di scoprire la mossa cruciale nel gioco di prestigio filosofico che tende ad apparirci assolutamente innocente. Basterà qui soffermarci su questo punto (tralasciando tutti gli altri aspetti del pensiero del secondo Wittgenstein che sono parimenti innovativi e non meno importanti), poiché esso ci permette di capire *a*) perché siano proprio i momenti del pensiero del primo Wittgenstein che corrispondono alle voci della seconda lista a essere ripetutamente attaccati nelle *Ricerche* come aspetti del *Tractatus* da abbandonare (laddove gli elementi della prima lista, sostanzialmente, non lo sono mai)²⁵, e *b*) perché il momento di discontinuità qui in questione diventi necessariamente invisibile se si impone lo schema dottrinale (il quale ammette come momenti di discontinuità solo delle esplicite dottrine che siano state consapevolmente proposte e difese dal primo Wittgenstein e successivamente respinte dal secondo Wittgenstein)²⁶.

Scrivendo il *Tractatus*, Wittgenstein si era prefisso di porre fine alla metafisica; e il metodo di chiarificazione che egli aveva cercato di mettere in pratica, al fine di raggiungere questo obiettivo, doveva essere esso stesso privo di qualsiasi assunto metafisico. Le osservazioni che seguono mostrano come il secondo Wittgenstein (a differenza di molti dei suoi commentatori) continuasse a tenere fermamente presente questo aspetto del suo precedente modo di pensare mentre cercava di isolare gli assunti problematici:

Ora abbiamo una *teoria*: una teoria "dinamica" della proposizione, del linguaggio; ma essa non ci appare come una teoria. La caratteristica di una teoria di questo tipo è che essa considera un caso particolare, particolarmente intuitivo, e dice: «Questo mostra come vanno comunque le cose; questo è l'archetipo di tutti i casi». — «Naturalmente! Così dev'essere», diciamo noi, e siamo soddisfatti. Siamo arrivati a una forma di rappresentazione che ci appare intuitiva. Ma è come se ora avessimo visto qualcosa sotto la superficie (Wittgenstein, 1967, par. 444, trad. it. p. 96).

Questo passo mette bene in luce perché le cose debbano per forza andare storte se si imposta la propria lettura di Wittgenstein attorno alla seguente domanda: quali sono gli aspetti della teoria intenzionalmente avanzata dal *Tractatus* che il secondo Wittgenstein ritiene sbagliati? Se leggiamo Wittgenstein in questo modo tenderemo a ignorare i seguenti sette aspetti dell'interesse del secondo Wittgenstein per la "teoria del *Tractatus*": *a*) ciò che riusciamo a riconoscere, spesso con l'aiuto del secondo Wittgenstein, come pesanti assunti filosofici presenti nel lavoro del primo Wittgenstein non apparivano all'autore del *Tractatus* come tali; *b*) la caratteristica distintiva di queste "teorie" è che, al livello più profondo, esse non raccolgono consenso in virtù di un'esplicita intenzione di affermare qualche ambiziosa tesi filosofica, ma per il fatto di prestare attenzione, in modo apparentemente innocente, a qualche caso che appare del tutto evidente; *c*) un tale caso, se osservato candidamente, sembra già darci il permesso di esclamare senza alcun'altra giustificazione teorica: «Questo mostra come vanno comunque le cose; questo è l'archetipo di tutti i casi»; *d*) è quindi particolarmente utile considerare l'esempio di filosofi che diventano vittime di questa forma di chiarezza apparente quando ancora non si rendono conto di aver cominciato a filosofare; *e*) è ancora meglio, se possibile, considerare l'esempio di un filosofo che, nonostante il suo esplicito intento di evitare qualsiasi assunto teorico, si trova tuttavia a ricadervi; *f*) l'autore del *Tractatus* è per il secondo Wittgenstein il migliore esempio di un tale filosofo, per cui egli costituisce, almeno a tale riguardo, l'oggetto privilegiato delle critiche filosofiche del secondo Wittgenstein; *g*) il bersaglio ultimo delle critiche filosofiche del secondo Wittgenstein non è mai una particolare tesi filosofica o un particolare assunto teorico, ma un particolare modo di esprimersi — un modo di esprimersi che ci rende prigionieri e che ci appare così ovvio da farci immaginare che, per mezzo di esso, possiamo penetrare le apparenze del linguaggio e vedere ciò che *deve* trovarsi al di sotto della sua superficie.

4.4

La terza lista

Ciascuno degli elementi della lista che segue ora corrisponde a un aspetto dell'opera di Wittgenstein, sia giovanile che matura, che un interprete risoluto può vedere sia come un momento di continuità che come un momento di discontinuità, o anche come entrambe le cose (se si con-

siderano alternativamente diversi modi di comprendere le frasi che compongono la lista). Ora, in connessione con la terza lista, diventa quasi impossibile specificare adeguatamente i suoi elementi senza attenersi piuttosto strettamente alla formulazione letterale di alcuni stralci dei testi di Wittgenstein. Tuttavia, c'è ancora bisogno di un certo grado di astrazione, dal momento che gli elementi in questione devono anche essere in grado di segnalare dei momenti di continuità. Ciò richiede infatti che essi possano essere correlati sia a frasi del *Tractatus*, sia a frasi delle *Ricerche*. In questo spirito propongo il seguente piccolo campionario di possibili modi di formulare tali momenti di continuità/discontinuità nel pensiero di Wittgenstein.

1. Ogni frase del linguaggio ordinario è a posto così com'è.
2. Deve esserci ordine perfetto anche nella frase più vaga.
3. Una frase del linguaggio ordinario deve avere un senso determinato²⁷.
4. Un senso indeterminato non sarebbe realmente affatto un senso.
5. In filosofia tendiamo a cercare altrove, cioè nelle forme astratte di un linguaggio ideale, ciò che si trova già nelle forme più concrete del nostro linguaggio ordinario.
6. I fraintendimenti filosofici sono spesso causati da analogie superficiali tra modi di esprimersi che appartengono a regioni diverse del linguaggio.
7. Tali fraintendimenti possono essere superati sostituendo alcuni modi di esprimersi con altri.
8. Ciò che non è espresso dai segni (dalle parole) emerge dalla loro applicazione (dall'uso): ciò che i segni (le parole) non esprimono, la loro applicazione (il loro uso) lo dichiara.
9. Per comprendere la logica (grammatica) di ciò che viene detto dobbiamo consultare il contesto dell'uso dotato di significato.
10. In filosofia, domandarsi perché di fatto usiamo una tal parola o una tal proposizione conduce ripetutamente a preziose intuizioni.
11. L'oggetto della filosofia è la chiarificazione logica (grammaticale) del pensiero (dei pensieri).
12. La filosofia non è una teoria ma un'attività.
13. Il risultato della filosofia non è un insieme di "proposizioni filosofiche", ma il chiarificarsi delle proposizioni.
14. Chi mi comprende alla fine riconosce alcune delle mie frasi come insensate.
15. Non possiamo dare a un segno un senso sbagliato.
16. Ogni proposizione possibile è legittimamente formata.

192

17. Se una frase non ha senso può essere solo perché noi non le abbiamo dato un significato.
18. La logica (grammatica) deve prendersi cura di sé stessa.
19. Non possiamo tracciare un limite al pensiero. Per far ciò dovremmo poter pensare sia ciò che si può pensare sia ciò che non può essere pensato.
20. Svolgendoli con rigore fino in fondo, si può vedere che idealismo e realismo finiscono con il coincidere.
21. Dubbio può sussistere solo ove sussista una domanda; domanda, solo ove sussista una risposta; risposta, solo ove qualcosa possa essere detto.
22. La soluzione del problema della vita risiede nello svanire del problema.

Ciascuno degli elementi di questa lista va associato, secondo un certo modo di comprenderlo, a un qualche preconconcetto inconsapevole su come le cose devono essere e su come la filosofia deve procedere che scaturisce dalla concezione della chiarificazione del primo Wittgenstein (e che appartiene, pertanto, alla seconda lista); mentre secondo un altro modo di comprenderlo, ciascun elemento di questa lista va associato a qualcosa che può essere attribuito senza incorrere in ovvie distorsioni sia all'autore del *Tractatus* che all'autore delle *Ricerche* (qualcosa, vale a dire, che potrebbe essere incluso in una quarta lista che si occupi esclusivamente di specificare i momenti di continuità nel pensiero di Wittgenstein). È proprio a tale riguardo che lo strumento notazionale delle parentesi svolge qui il suo ruolo (molto diverso da quello che ricopriva in precedenza): esso permette di riformulare le idee del primo Wittgenstein usando la terminologia prediletta dal secondo Wittgenstein e dando così più chiara espressione ai momenti di continuità.

Ho estratto i primi cinque elementi della lista effettiva offerta sopra da quello che è essenzialmente un commento ad alcune sezioni del *Tractatus* (specialmente la 5.5563) – un commento che inizia con il par. 97 delle *Ricerche* e che continua nei paragrafi successivi. Questo è un fatto che riguarda la mia personale autobiografia e il luogo dove di fatto ho cominciato a cercare gli elementi da collocare sulla terza lista. Ritengo che elementi simili avrebbero potuto arrivare sulla lista anche attraverso una strada molto diversa. Essi esprimono infatti il tipo di osservazioni che un lettore attento del *Tractatus* potrebbe trovarsi a fare nel riflettere sulla lezione di tale opera. Se presi al di fuori del loro contesto, i primi quattro elementi della lista possono apparire ad al-

193

cuni interpreti di Wittgenstein come degli elementi metafisici appartenenti al suo vecchio modo di pensare che egli cerca poi di eliminare. D'altra parte, se letti nel loro contesto dialettico (cioè le sezioni 97 ss. delle *Ricerche*), quei quattro elementi non devono per forza apparire come le esclamazioni di una persona in preda a un'ostinata tentazione filosofica. Ho inserito nella terza lista effettiva alcuni elementi che hanno questa specifica provenienza in parte per rendere il più possibile evidente come dei momenti di sorprendente continuità emergano persino in quei passi del secondo Wittgenstein in cui egli è principalmente impegnato a criticare il *Tractatus*²⁸. Ciò significa che possibili elementi della terza lista non scarseggiano nemmeno in quei passi degli scritti maturi in cui la critica del *Tractatus* si fa più intensa. In virtù del semplice modo in cui sono formulati, la maggior parte degli altri elementi della lista effettiva offerta sopra, a partire dall'ottavo, appaiono invece più immediatamente connessi ad alcune frasi del *Tractatus*. Tuttavia, ritengo che essi esprimano il tipo di osservazioni che un lettore attento delle *Ricerche* può sentire il bisogno di fare nel riflettere sulla lezione di tale opera. Una delle ragioni per cercare di costruire da sé con accuratezza una possibile terza lista è la seguente: questo ci fa vedere, in modo forse sorprendente, che per trovare degli elementi che vi appartengano non c'è bisogno di cercare troppo lontano negli scritti di Wittgenstein.

È importante, qui come in precedenza, che gli elementi della terza lista corrispondano a frasi e non a pensieri. Ciascuna delle frasi della lista ammette diverse interpretazioni delle proprie implicazioni, e quindi del proprio contenuto. Ci si può chiedere: l'autore delle *Ricerche* sarebbe d'accordo con ciò che l'autore del *Tractatus* avrebbe voluto asserire per mezzo di ciascuna di queste frasi? Quando si tratta della terza lista, non possiamo localizzare le differenze tra il primo e il secondo Wittgenstein dividendo gli elementi della lista in due gruppi, un gruppo su cui il primo e il secondo Wittgenstein sono d'accordo e un gruppo su cui sono in disaccordo. L'unica cosa accurata che possiamo dire a questo scoraggiante livello di generalità è la seguente: il secondo Wittgenstein è d'accordo con il primo Wittgenstein su ciascun elemento della lista (volendo egli asserire delle frasi che anche l'altro vuole asserire) ed è in disaccordo con il primo Wittgenstein su ciascun elemento della lista (non volendo egli usare queste frasi per asserire precisamente quello che l'altro vuole asserire). Ci sono infatti degli aspetti significativi degli assunti teorici inconsapevoli dell'autore del *Tractatus* che informano

il suo modo di comprendere ciascuna delle questioni filosofiche associate agli elementi della lista. Ad esempio, il primo Wittgenstein comprende ciascuna delle seguenti espressioni in un modo che è influenzato dalla metafisica che pervade surrettiziamente il *Tractatus*: "ordine", "perfezione", "forma", "vaghezza", "determinatezza", "senso", "logica", "linguaggio", "applicazione", "uso", "contesto", "dire", "mostrare", "filosofia", "astratto", "concreto", "ideale", "linguaggio ordinario", "chiarezza", "chiarificazione", "teoria", "segno", "proposizione", "pensiero", "svolto con rigore fino in fondo", "soluzione", "problema", "svanire".

Queste espressioni, considerate collettivamente, rappresentano bene sia la continuità che la discontinuità della filosofia di Wittgenstein. Osservando i paralleli tra il primo e il secondo Wittgenstein che possono essere associati al modo in cui queste espressioni fanno la loro comparsa, rispettivamente, nel *Tractatus* e nelle *Ricerche*, si può mettere in luce un importante momento di continuità. Allo stesso tempo, osservando i punti nei quali questi paralleli cominciano a scomparire (in relazione al modo in cui ciascuna di quelle espressioni appare, rispettivamente, nel *Tractatus* e nelle *Ricerche*), si può portare alla luce un importante momento di discontinuità. Una frase appartiene alla terza lista proprio in virtù del fatto che essa incoraggia simultaneamente due diverse letture di simili espressioni – una prima lettura in base alla quale essa esprime delle idee che stanno a cuore al primo Wittgenstein, una seconda in base alla quale essa esprime delle idee che stanno parimenti a cuore al secondo Wittgenstein –, dove ciò che la frase significa in base a ciascuna di queste due letture è in misura importante lo stesso e in misura importante diverso.

Un modo di andare seriamente fuori strada nel tentativo di comprendere la relazione tra il primo e il secondo Wittgenstein attraverso una riflessione sul significato degli elementi della terza lista è pensare che la possibilità di costruire una tale lista basti da sola a confermare una tesi fortemente continuista. Ma si può andare seriamente fuori strada anche nel modo opposto. Questo secondo modo di andare fuori strada prende le proprie mosse dalla seguente idea, che in sé stessa è perfettamente fondata: quale che sia la comprensione che l'autore del *Tractatus* ha degli elementi della terza lista, essa deve essere pervasa in ogni suo singolo dettaglio dal modo metafisicamente connotato in cui egli comprende gli elementi della seconda lista. Di per sé questo è corretto: se si tenta di costruire la terza lista come una lista di idee su cui

il primo e il secondo Wittgenstein "sono semplicemente d'accordo", si può correre il rischio di attribuire al secondo Wittgenstein delle concezioni che appartengono alla seconda lista – vale a dire proprio quegli assunti metafisici caratteristici del *Tractatus* che il secondo Wittgenstein cerca più di ogni altra cosa di isolare e criticare. E questo mostra quanto segue: bisogna fare molta attenzione a prendere gli elementi della terza lista come formulazioni non problematiche di punti di continuità fra il primo e il secondo Wittgenstein; ma sarebbe parimenti inadeguato spingersi all'estremo opposto e costruire gli elementi della terza lista come un insieme di frasi meramente ambigue che ammettono per pura coincidenza le rilevanti interpretazioni alternative. Sarebbe perverso concludere che il primo e il secondo Wittgenstein, pur non essendo d'accordo su nulla di importante, sono felici di usare esattamente le stesse parole per dare espressione ad aspirazioni filosofiche che sono fra loro assolutamente incommensurabili. È chiaro che la verità deve stare da qualche parte nel mezzo tra questi due estremi parimenti insoddisfacenti (un mono-wittgensteinismo troppo zelante e un poliwittgensteinismo decisamente intrattabile); e descrivere questa posizione mediana è un compito estremamente delicato, che richiede la più sottile attenzione.

Riflettendo sul contenuto delle nostre tre liste si può scorgere la reale complessità del rapporto fra il primo e il secondo Wittgenstein. Tutte e tre le liste includono frasi che compaiono nel *Tractatus* (o che sembrano essere implicate da frasi che vi compaiono). Quegli interpreti (tra cui la maggior parte degli interpreti standard) che vogliono enfatizzare fortemente le discontinuità dello sviluppo filosofico di Wittgenstein, nell'individuare le dottrine del primo Wittgenstein che vengono criticate dal secondo Wittgenstein, tendono a passare indiscriminatamente da elementi della prima lista a elementi della seconda lista (come se la mera esistenza di elementi che appartengono alla seconda lista bastasse a mostrare che quello che gli interpreti risoluti dicono a proposito degli elementi della prima lista deve per forza essere sbagliato). Quegli interpreti (tra cui alcuni interpreti risoluti troppo zelanti) che vogliono enfatizzare fortemente le continuità dello sviluppo filosofico di Wittgenstein tendono spesso a distinguere gli elementi della terza lista da quelli delle altre due liste, ma non distinguono gli elementi della seconda lista da quelli della prima (come se comparissero tutti nel *Tractatus* come pioli della scala da gettar via), e così facendo non riescono a cogliere la misura in cui il secondo Wittgenstein, nel criticare gli elemen-

ti che appartengono alla seconda lista, è allo stesso tempo impegnato a criticare la propria precedente comprensione degli elementi della terza lista, che si presume che egli "continui" a sposare. Quando lo sviluppo della filosofia di Wittgenstein è ricostruito con il primo tipo di enfasi (caratteristico degli interpreti standard), i più interessanti momenti di continuità vengono cancellati; quando è invece ricostruito con il secondo tipo di enfasi (caratteristico degli interpreti risoluti troppo zelanti), il compito già straordinariamente difficile di bilanciare questi momenti di continuità con momenti di altrettanto profonda discontinuità diventa praticamente impossibile.²⁹

Bibliografia

- CAVELL S. (1996), *Notes and Afterthoughts on the Opening of Wittgenstein's Investigations*, in H. Sluga, D. G. Stern (eds.), *The Cambridge Companion to Wittgenstein*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 261-95.
- CONANT J. (2002a), *The Method of the Tractatus*, in E. Reck (ed.), *From Frege to Wittgenstein: Perspectives on Early Analytic Philosophy*, Oxford University Press, Oxford, pp. 374-462.
- ID. (2002b), *On Going the Bloody Hard Way in Philosophy*, in J. Whitaker (ed.), *The Possibilities of Sense*, Palgrave, New York, pp. 85-129 (trad. it. *Sul sentiero la strada più dura in filosofia*, supra, CAP. 3).
- ID. (2007), *Mild Mono-Wittgensteinianism*, in A. Cray (ed.), *Wittgenstein and the Moral Life: Essays in Honor of Cora Diamond*, MIT Press, Cambridge (MA), pp. 29-142.
- CONANT J., DIAMOND C. (2004), *On Reading the Tractatus Resolutely*, in M. Kolbel, B. Weiss (eds.), *Wittgenstein's Lasting Significance*, Routledge, London-New York, pp. 46-99.
- DIAMOND C. (1991), *The Realistic Spirit: Wittgenstein, Philosophy and the Mind*, MIT Press, Cambridge (MA).
- GOLDFARB W. (1997), *Metaphysics and Nonsense: On Cora Diamond's The Realistic Spirit*, in "The Journal of Philosophical Research", 22, pp. 57-73.
- SULLIVAN R. (2004), *What Is the Tractatus About?*, in M. Kolbel, B. Weiss (eds.), *Wittgenstein's Lasting Significance*, Routledge, London-New York, pp. 32-45.
- WITTGENSTEIN L. (1922), *Logisch-Philosophische Abhandlung, Tractatus Logico-Philosophicus*, Routledge and Kegan Paul, London (trad. it. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1998).
- ID. (1953), *Philosophische Untersuchungen. Philosophical Investigations*, ed. by G. E. M. Anscombe, R. Rhees, Blackwell, Oxford (2ª ed. 1958, trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1999).

«In lungo e in largo e in tutte le direzioni»*

di Cora Diamond

5.1

Introduzione

In questo saggio parlerò della concezione della chiarezza nel pensiero dell'ultimo Wittgenstein, o per meglio dire mi occuperò del modo in cui Wittgenstein vede la chiarificazione, che costituisce, in questa prospettiva, il compito della filosofia. Riprendo qui un'idea di Warren Goldfarb e Steven Gerrard: secondo questi autori, il cambiamento della concezione wittgensteiniana della chiarezza è di centrale importanza per comprendere il modo in cui il pensiero di Wittgenstein si evolve (Gerrard, 2002, p. 69).

Si sostiene talvolta che una lettura del *Tractatus* che prende seriamente la descrizione che questo testo dà delle proprie proposizioni come insensate, come realmente prive di contenuto, non possa rendere conto della profondità e della rilevanza delle modificazioni successive del pensiero di Wittgenstein. Questa idea riposa, mi pare, su un'incapacità di comprendere appieno la portata della modificazione della concezione wittgensteiniana della chiarificazione e ciò che tale concezione richiede a Wittgenstein e a noi in quanto lettori. A mio modo di vedere, queste questioni danno forma alla prima parte delle *Ricerche filosofiche*. In quel che segue, potrò considerarne solo alcune. La mia esposizione vuole essere un commento ad alcune sezioni delle *Ricerche*, ma anche a una delle affermazioni che Wittgenstein fa nella prefazione dell'opera, quando dice che i suoi nuovi pensieri sono messi nella giusta luce soltanto dalla contrapposizione con il suo vecchio modo di pen-

- ID. (1961), *Notebooks 1914-1916*, ed. by G. H. von Wright, G. E. M. Anscombe, Blackwell, Oxford (2ª ed. 1979; trad. it. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1998).
- ID. (1967), *Zeitel*, ed. by G. H. von Wright, G. E. M. Anscombe, Blackwell, Oxford (trad. it. *Zeitel*, Einaudi, Torino 1986).
- ID. (1977), *Vermischte Bemerkungen*, hrsg. von G. H. von Wright, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. ingl. *Culture and Value*, Blackwell, Oxford 1980; trad. it. *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano 1988).

* *Cris-Cross Philosophy*, in E. Ammereller, E. Fischer (eds.), *Wittgenstein at Work: Method in the Philosophical Investigations*, Routledge, London-New York 2004, pp. 201-20 (trad. it. di Matteo Falorni).

Wittgenstein. La filosofia come critica

1. Il *Tractatus logico-philosophicus* d'ora innanzi sarà indicato nel testo come *TLP* (in qualche caso si segue una versione precedente della trad. it.).
2. Oltre ai capitoli in questo volume, cfr. Conant (2002).
3. Diamond (1991a) elabora in questi termini la critica che il Wittgenstein maturo muove al *Tractatus* nelle due introduzioni a *The Realistic Spirit*.
4. Per questa descrizione delle *Ricerche* cfr. Cavell (1996).
5. Questo tema è trattato in modo approfondito in relazione alle osservazioni sulla credenza religiosa di Wittgenstein in Diamond (2005).
6. Ho messo in luce la collaborazione dei due aspetti in Donatelli (2010 e 2009).
7. Cfr. ad esempio Horwich (1990), trad. it. p. 4.
8. Cfr. Winch (1987, in particolare pp. 38-9).
9. Abbrevio l'argomentazione che coinvolge la discussione di Dummett e di altri punti.
10. Cfr. McDowell (1994) e il modo efficace in cui pone la questione in *Gadamer and Davidson on Understanding and Relativism* (2009).
11. Un'immagine che Gargani (2008, p. 49) ha sottolineato: «è indubbio che Spengler abbia fornito a Wittgenstein la concezione della cultura come una forma di vita, come un flusso coeso, condiviso e unitario di pratiche sociali, prassi verbali, comportamenti e relazioni con la natura e l'ambiente».
12. Riprendo qui alcune osservazioni dal mio Donatelli (2008).
13. Il contrasto tra la scienza e ciò che lascia fuori è indebolito dalla presenza di altre possibilità di esprimersi in modo non raffigurativo. Dovremmo dire che il complesso di queste proposizioni stabilisce questo contrasto.
14. Von Wright (1996) imposta la questione del rapporto fra temperamento culturale e riflessione filosofica sui binari giusti, anche se non sono d'accordo con varie conclusioni che ne trae. Cfr. anche von Wright (1982) e Cavell (1989).
15. I saggi di Gargani sulla cultura austriaca sono molto importanti per comprendere questo. Cfr. Gargani (1992).

39. Questo e altri aspetti correlati della concezione fregeana della delucidazione sono discussi a fondo in modo illuminante nel capitolo finale di Weiner (1990).
40. Cfr. ad esempio Frege (2001b, p. 16); G. Frege, lettera a D. Hilbert, 27 dicembre 1899, in Frege (1983, pp. 47-8; 1984, p. 292; 1986, p. 373).
41. Cfr. ad esempio Frege (1984, pp. 300-1); G. Frege, lettera a D. Hilbert, 27 dicembre 1899, in Frege (1983, pp. 46-7).
42. G. Frege, lettera a B. Russell, 29 giugno 1902, in Frege (1983, p. 189, corsivo dell'autore).
43. Su questo cfr. Conant (2002).
44. Wittgenstein (1976, p. 103, trad. it. p. 106 modificata).
45. «Ho scritto un libro chiamato *Logisch-Philosophische Abhandlung* [...]. Nessuno lo capirà» (L. Wittgenstein, lettera a B. Russell, 13 marzo 1919, in Wittgenstein, 1995, p. 111).
46. Citato in Rhees (1970, p. 43).
47. Questo saggio deve molto a conversazioni che ho avuto con Stanley Cavell, Cora Diamond, Michael Kremer, Ray Monk e Joan Weiner e ai commenti a una versione precedente che ho ricevuto da Arnold Davidson e Lisa Van Alstyne.

4

Le critiche del secondo Wittgenstein al *Tractatus*

1. Questo articolo è tratto da un saggio molto più lungo (Conant, 2007). Nella frase di apertura del saggio mi sono riferito a "la lettura risolta" solo perché questo è il modo in cui i nostri critici definiscono il loro obiettivo polemico. D'ora in avanti, comunque, parlerò piuttosto di letture risolte, al plurale. Infatti, come alcune delle mie prossime osservazioni aiuteranno a chiarire, non c'è ragione di pensare che non vi possa essere una varietà di tali letture. Una lettura risolta è più un *programma* per leggere il libro che una vera e propria *lettura*, nel senso più esigente del termine. Per essere un interprete risoluto basta aderire a una certa concezione programmatica del modo generale in cui si devono affrontare le questioni interpretative che riguardano il testo. A volte l'approccio esegetico che è qui sotto esame viene anche chiamato "lettura austera"; questa etichetta mi sembra poco appropriata perché fa sembrare che la concezione austera del nonsenso (secondo la quale non esiste un nonsenso sostanziale) conduca a un approccio risoluto, anziché viceversa. Altre volte si parla della "nuova lettura"; e questa è un'altra etichetta che non mi sento di usare. Lascio ad altri il compito di giudicare quanto nuova sia la lettura in questione; tuttavia, mi sembra che vari aspetti delle letture risolte oggi in circolazione trovino anticipazione negli scritti di interpreti precedenti come Hide Ishiguro, Brian McGuinness, Rush Rhees e Peter Winch. Infine, la caratterizzazione di alcune letture come "risolte" è dovuta a Thomas Ricketts e fu usata in stampa per la prima volta da Warren Goldfarb (1997, p. 64).
2. Wittgenstein (1922, corsivo dell'autore). Si offre qui una traduzione che cerca di rimanere fedele alla traduzione inglese usata da Conant. Da qui in avanti, quando non altrimenti specificato, si riporterà la traduzione italiana specificata nella bibliografia [N.d.T.].
3. Si noti che questa caratteristica delle letture risolte (come anche ciascuna delle altre caratteristiche che menzioneremo tra poco) specifica soltanto come *non* si debba leggere il libro, lasciando quindi largamente indeterminato come si debba leggerlo in positivo.

4. Per una discussione più estesa di questo argomento cfr. Conant (2002a).
5. Sto qui alludendo a una formulazione usata da Wittgenstein in passi come quelli che seguono per descrivere la difficoltà della delucidazione filosofica: «Il solipsismo, svolto rigorosamente [*streng durchgedacht*], coincide con il realismo puro» (Wittgenstein, 1961, p. 85, trad. it. p. 227); «Il solipsismo, svolto con rigore [*streng durchgeführt*], si riduce al realismo puro» (TLP 5.64). Per una discussione più estesa dell'importanza ricoperta nell'opera di Wittgenstein da questa idea del pensare alle cose fino in fondo cfr. Conant (2002b).
6. Questa idea di poter afferrare quello che certe frasi direbbero se solo avessero senso è stata a volte chiamata *chickening out*, "tirarsi indietro all'ultimo momento". Cfr. Diamond (1991, in particolare pp. 181-2 e 194-5).
7. Per una più estesa discussione di questo esempio cfr. Conant, Diamond (2004, pp. 61-2).
8. Alcuni critici della lettura risolta (tra i quali va ricordato in particolare Peter Sullivan) hanno insistito molto sull'urgenza di questa domanda, e hanno *fatto bene* a farlo. Penso sia giusto dire che la plausibilità di un approccio risoluto all'interpretazione del *Tractatus* dipende parzialmente dalla misura in cui è possibile offrire una risposta soddisfacente a questa domanda.
9. Gli interpreti standard possono trovarsi in disaccordo fra loro su quali frasi appartengono al primo insieme e gli interpreti risolti possono trovarsi in disaccordo fra loro su quali frasi appartengono al secondo. Pertanto il riferimento al tipo di lista in questione nel contesto di una discussione più generale del dibattito tra letture standard e letture risolte coinvolgerà un certo livello di idealizzazione.
10. Per quanto è a mia conoscenza, l'espressione "caso per caso" (*piecemeal*) fu impiegata a tal proposito per la prima volta in Goldfarb (1997).
11. La successione delle pubblicazioni di un certo numero di interpreti testimonia quanto tempo e quanti sforzi possano essere necessari per passare dal riconoscimento risoluto del collasso di una certa sequenza di poli della scala al successivo riconoscimento risoluto del collasso di un'altra sequenza di poli. (Ad esempio, alcuni interpreti – che sono ora interpreti risolti – sembrano aver notato dapprima il collasso di alcune dottrine apparentemente realiste dell'opera, rendendosi conto solo molto più tardi che devono cadere anche le dottrine idealiste ad esse speculari.) Il fatto che salire la scala possa richiedere una tale quantità di tempo e di sforzi è una delle caratteristiche della fenomenologia di un serio tentativo di comprendere il libro a cui le letture risolte cercano di render giustizia. Secondo gli interpreti risolti, uno dei problemi delle letture standard è che rendono il processo di assimilare la lezione del libro molto *più facile* di quanto essa sia. Un modo leggermente provocatorio di riformulare questo punto potrebbe essere il seguente: secondo gli interpreti risolti il *Tractatus* è molto più lungo di quanto esso sembri. Un quarto di secolo di intenso confronto con il testo, a giudicare dalla mia stessa esperienza, può benissimo non essere sufficiente per poter affermare di avere completato una singola ascesa della scala. Il carattere apparentemente senza fondo del semplice compito di capire che cosa succede nel testo è una delle importanti somiglianze che gli interpreti risolti tendono a individuare fra il *Tractatus* e le *Ricerche*.
12. Ritengo che le difficoltà qui in questione non siano un mero artefatto di un resoconto risoluto di questa relazione: esse appartengono invece al modo in cui Wittgenstein concepiva il compito della critica filosofica e, in particolare, al modo in cui egli concepiva la *difficoltà* di questo compito.
13. Se a un certo punto della lista compaiono sia una certa costruzione linguistica che la sua (apparente) negazione, allora la lista può essere continuata in due direzioni di

verse. Se sulla lista compare una triade di opzioni filosofiche che (all'apparenza) sono tra loro incompatibili (come realismo, idealismo e solipsismo), allora la lista può essere continuata in tre direzioni diverse. E così via.

14. Per una discussione della distinzione tra segno proposizionale e simbolo proposizionale nel *Tractatus* cfr. Conant (2002a, pp. 398-405).

15. Questo assunto implica una gran quantità di assunti secondari sulla natura del processo di analisi, sul fatto che un tale processo presuppone un punto finale, su quale sia questo punto, su ciò che in questo modo viene dischiuso e così via. In connessione con questa questione si potrebbero pertanto aggiungere alla lista una gran quantità di ulteriori elementi.

16. L'idea di una notazione assolutamente perspicua porta con sé una gran quantità di assunti teorici ausiliari. Il più famoso è forse l'idea che ogni implicazione logica possa essere presentata come una tautologia espressa con le tavole di verità. Ulteriori assunti seguono dall'importanza conferita alla notazione della barra di Sheffer e dalla questione della natura delle costanti logiche, dall'impiego dell'operatore *N* e dalla questione della forma generale della proposizione, dalla notazione *Klammerausdruck* (cfr. TLP 6.1203) e dalla questione della natura della quantificazione. Andrebbe ben oltre gli scopi di questo saggio mostrare perché Wittgenstein, quando scrisse il *Tractatus*, non ritenesse che questi suoi assunti riflettessero in alcun modo una dottrina sostanziale e perché cambiò poi idea riguardo a ciascuno di essi; ciò che conta per i nostri fini è semplicemente che, in questo quadro, si potrebbero aggiungere alla lista molti altri elementi che esprimono degli assunti più determinati che riguardano la logica del nostro linguaggio.

17. Per una discussione di questo punto cfr. in particolare Conant, Diamond (2004, parte IV), in cui gli autori rispondono a Sullivan (2004).

18. Queste stesse frasi non potrebbero essere espresse in niente che conterebbe, dal punto di vista dell'autore del *Tractatus*, come un'adeguata grammatica logica – cioè una notazione logica perspicua dotata proprio del tipo di caratteristiche che, secondo quanto queste frasi aspirano a sostenere, una simile notazione dovrebbe avere.

19. Il resto di questo paragrafo riprende occasionalmente ed elabora alcune delle osservazioni che compaiono nelle pagine finali di Conant, Diamond (2004).

20. «Solo in un modo le nostre asserzioni possono sfuggire alla distorsione – o alla vacuità: se prendiamo l'ideale per quello che è, cioè come termine di confronto – per così dire, come unità di misura – della nostra riflessione, e non come l'idea preconcepita cui tutto deve conformarsi. È proprio questa infatti la radice del dogmatismo in cui la filosofia può cadere con tanta facilità» (Wittgenstein, 1977, trad. it. pp. 59-60). Cfr. anche RF 131: «Solo così, infatti, possiamo evitare l'illegittimità o la vacuità nelle nostre asserzioni: prendendo il modello per quello che è: termine di paragone – si potrebbe dire come regolo – e non idea preconcepita, cui la realtà debba corrispondere. (Il dogmatismo in cui si cade così facilmente facendo filosofia)».

21. Anche a tale riguardo, tuttavia, c'è una differenza tra il primo e il secondo Wittgenstein, nella misura in cui non c'è più posto, nella sua riflessione matura, per qualcosa che possa essere propriamente descritto come il metodo o lo scopo della sua filosofia. Non si tratta solo del fatto che la realizzazione "dello scopo" e l'applicazione "del metodo" devono procedere caso per caso – cosa che è già prevista dalla filosofia del primo Wittgenstein; una nuova dimensione di pluralismo è ora introdotta nel cuore del modo stesso in cui Wittgenstein concepisce queste nozioni. Gli scopi e i metodi del secondo Wittgenstein non presentano più l'unità degli aspetti di un singolo grande problema, ma l'unità di una famiglia di scopi e metodi che trattano di una famiglia di problemi collegati fra loro. Questa forma di unità ammette la possibilità che problemi filosofici fino a

un certo momento imprevisi continuino a presentarsi, rendendo ogni volta necessaria un'autentica innovazione negli scopi come anche nei metodi. Questa differenza tra la filosofia del primo e del secondo Wittgenstein è a sua volta connessa a una profonda differenza nel loro modo di concepire la nozione di *essenza* (ad esempio, l'essenza del linguaggio) e alle forme di novità, prevedibilità e sorpresa che le loro rispettive concezioni dell'essenza possono ammettere.

22. Cogliere con chiarezza questo punto è reso ancora più difficile dal fatto che il secondo Wittgenstein è principalmente interessato a mettere in luce gli *errori* presenti nel suo precedente modo di pensare, piuttosto che gli elementi di continuità. Quando il secondo Wittgenstein riflette su questo o quell'aspetto del suo precedente modo di pensare, il suo fine dichiarato è isolarne il tallone di Achille. Tali commenti retrospettivi vanno pertanto presi con una certa attenzione se si vuole ricavarne un ritratto del suo precedente modo di pensare che renda conto del fatto che esso abbia potuto attrarre un filosofo dai così alti standard di rigore e chiarezza – un filosofo assolutamente determinato a pensare le cose fino in fondo, che cercava di porre fine alla metafisica e non semplicemente di evitarla.

23. Nell'attribuire al secondo Wittgenstein l'idea che la chiarificazione filosofica, appropriatamente concepita, debba evitare *qualsiasi* forma di dogmatismo, stiamo forse reintroducendo nella sua filosofia un nuovo elemento di dogmatismo? Rispondere a questa domanda ci porterebbe al di là dei limiti di questo saggio. Ma è il tipo di domanda che si deve porre se si vuol cominciare a individuare le differenze fondamentali tra il pensiero del primo e del secondo Wittgenstein.

24. Un possibile modo di riassumere l'immensa differenza tra il primo e il secondo Wittgenstein è dire che la domanda «Come comincia la filosofia?» assume per il secondo Wittgenstein un'importanza centrale che non aveva, e che non poteva avere, per il primo (cfr. Cavell, 1996).

25. Questa osservazione tra parentesi è in certa misura esagerata in parte per la seguente ragione: il primo gradino della scala deve essere tale da rendere incerto se esso rappresenti un incontestabile aspetto del processo delucidatorio oppure parte dell'inizio dell'ascesa della scala. E ciò conferisce importanza a un nuovo tipo di considerazione nella riflessione sulla forma della prima lista – una considerazione che ci spinge a considerare in una nuova luce la questione di come tale lista debba cominciare. Se il primo elemento della prima lista concreta offerta sopra fosse modificato in modo da eliminare il riferimento a un ordine di spiegazione, non sarebbe più chiaro a quale lista esso appartenga. Se la cosiddetta "teoria raffigurativa" del *Tractatus* viene riformulata in modo da conferirle delle inconfondibili pretese teoriche (il che richiede che "la teoria" venga forzata in modo da farle privilegiare una particolare direzione esplicativa), allora si ottiene una formulazione che corrisponde a un piolo della scala. Ma se le formulazioni delle considerazioni sulla raffigurazione assumono l'aspetto di osservazioni che per l'autore del *Tractatus* potrebbero contare come internamente connesse a quelle che compaiono sulla seconda lista, allora diventa meno chiaro se tali formulazioni appartengano alla prima o piuttosto alla seconda lista. (Questo è un *nostro* problema, che non esiste affatto per l'autore del *Tractatus*; per tale autore, infatti, non c'è alcuna seconda lista composta di simili elementi.) Gli interpreti risoluti si impegnano a pensare che qualsiasi versione di qualcosa che si possa propriamente chiamare "la teoria raffigurativa" debba essere, alla fine dei giochi, gettata via. (Per inciso, e per ragioni internamente connesse a queste, si può fare una simile osservazione a proposito della nozione di *mostrare*, che il *Tractatus* contrappone a *dire*: se essa è formulata in modo da farle assumere la forma di un "quasi-dire", allora gli interpreti risoluti sono obbligati a considerarla come un pio-

lo della scala; ma tale obbligo non sussiste se essa non viene formulata in questo modo.) Pertanto il semplice fatto di impegnarsi a leggere il libro in modo risoluto non basta a determinare se una certa osservazione sulla raffigurazione presente nel *Tractatus* appartenga propriamente alla prima o alla seconda lista. Ciò dipende infatti da dove si pensa che la seconda lista cominci a confondersi con la prima. (Nuovamente, sarebbe un errore interpretativo pensare che questo punto potesse essere segnalato con chiarezza dall'autore del *Tractatus*.) Queste sono questioni sulle quali gli interpreti risolti possono essere in reciproco disaccordo e che possono essere decise solo attraverso un dettagliato esame del testo.

26. È interessante notare, a questo riguardo, che molte delle dottrine che gli interpreti standard attribuiscono al *Tractatus* e che gli interpreti risolti si impegnano a respingere – come l'idea che esistono verità ineffabili e varie altre possibili dottrine sussidiarie (come il realismo, il mentalismo, il solipsismo ecc.) e possibili assunti sussidiari (come la distinzione tra comprendere una proposizione e “comprendere” un senso, tra il dire e il “veicolare” delle verità ecc.) – non compaiano in nessuno dei passi in cui il secondo Wittgenstein critica esplicitamente alcune delle posizioni filosofiche problematiche che egli attribuisce all'autore del *Tractatus*. Tali passi parlano invece del tipo di assunti metafisici che compaiono sulla seconda lista.

27. Il corsivo che compare nei numeri 3 e 21 è di Wittgenstein.

28. La parte delle *Ricerche filosofiche* che va dal par. 89 al par. 133 riveste a tal riguardo un particolare interesse. Quasi in ognuna di queste osservazioni assistiamo allo sforzo di Wittgenstein di mettere in evidenza le caratteristiche specifiche dei suoi nuovi metodi filosofici attraverso un contrasto con il suo precedente modo di concepire il metodo della filosofia (cfr. *RF* 133); e nonostante questo, all'interno della complessiva opposizione, emergono localmente numerosi momenti di continuità. Il contrasto tra il metodo del primo Wittgenstein e i metodi del secondo è un punto su cui convergono molte delle altre differenze tra le due fasi del pensiero wittgensteiniano; in particolare, la differenza tra il punto di vista del *Tractatus* sui problemi filosofici (in base al quale essi sarebbero stati nell'essenziale risolti) e il rifiuto di tale punto di vista nelle *Ricerche* (per le quali non è più possibile separare in questa maniera l'essenziale dai dettagli).

29. Per questo saggio devo dei ringraziamenti a Cora Diamond, Michael Kremer, Peter Sullivan, Martin Stone, Alice Cray e Lisa Van Alstyne.

5

«In lungo e in largo e in tutte le direzioni»

1. Non ero consapevole dell'importanza di questa argomentazione quando ho scritto Diamond (1988 o 1995).

2. Alcuni commentatori sostengono che l'uso che Wittgenstein fa di “insensato” come termine di critica sia eccessivo. Questa critica attribuisce a Wittgenstein l'idea che certi enunciati non abbiano senso quando non si conformano a uno standard speciale dato. Una critica del genere, dunque, dipende dall'attribuire a Wittgenstein una nozione speciale di insensatezza, alternativa e superiore all'idea ordinaria di non essere riusciti a dire nulla, magari inavvertitamente. Possiamo non riuscire a pensare fino in fondo quello che crediamo di star dicendo: se abbiamo raggiunto, o provato a raggiungere, questo riconoscimento, potremmo aver ravvisato un'incoerenza nelle nostre intenzioni.

Ad esempio, potremmo non aver deciso se, con una certa parola, intendiamo questa cosa o quest'altra; oppure potremmo aver lasciato nell'indeterminatezza il significato che volevamo, sebbene una considerazione attenta di entrambe le possibilità di senso avrebbe potuto mostrarci che non volevamo accettare nessuna di esse, o nessuna in generale. Un fenomeno di questo genere non viene definito “non dire nulla” sulla base di una qualche dottrina dell'insensatezza attribuibile al *Tractatus*. Il punto del *Tractatus* è piuttosto che il provare a praticare la chiarificazione filosofica può rivelarci che ci troviamo in questa posizione.

3. Per una lettura del *Tractatus* che assume una concezione opposta della sintassi logica cfr. Hacker (2003). Discuto le questioni sollevate da Hacker in Diamond (2005a).

4. Non ho chiarito a sufficienza questo punto nella seconda introduzione a *The Realistic Spirit* (Diamond, 1991, pp. 13-39). In quella sede, non ho prevenuto alcune possibili obiezioni, ed è stato così possibile ravvisare in quanto avevo scritto l'idea che una lettura “risolta” del *Tractatus* non debba essere estesa ad alcune o a tutte le proposizioni di Wittgenstein sulla natura del linguaggio. La questione dell'interpretazione risolta del libro va separata nettamente dalla questione dell'effettivo superamento, da parte di Wittgenstein, di un modo metafisico di pensare al linguaggio. Mi sembra infatti che proposizioni come «Le proposizioni sono funzioni di verità di proposizioni elementari» siano esempi particolarmente chiari del tipo di proposizione che dovremmo riconoscere come meramente insensata, priva di contenuto (sia dicibile, sia indicibile). Si può ciononostante sostenere che ci siano anche ottime evidenze in favore dell'idea che Wittgenstein non si fosse liberato da una concezione metafisica del linguaggio.

5. Per una discussione molto interessante di questo paragrafo cfr. Schulte (2002).

6. Cfr. *RF* 312. Anche in questo passaggio, Wittgenstein invita a immaginare di essere in grado di distinguere certe superfici che hanno delle zone che provocano dolore quando vengono toccate.

7. L'esempio, per il modo in cui lo discuto, non intende fare riferimento a nessuna lettura specifica, ma la mia descrizione è stata guidata per certi aspetti dall'interpretazione di Michael Forster (in corso di stampa).

8. Cfr. anche il modo in cui Wolfgang Freitag (inedito) discute questi punti. Egli ritiene che il carattere riflessivo della filosofia di Wittgenstein sia di centrale importanza, dove la riflessività (nel caso considerato sopra) richiederebbe di trattare “lo stesso senso”, “contraddire” ecc. non come termini la cui applicazione è determinata da una sorta di metadescrizione, ma come termini del nostro linguaggio, simili agli altri, dei quali potremmo dover considerare la grammatica. Devo anche menzionare il fatto che il ruolo che viene attribuito alla nozione di complessità intende fare riferimento ad alcune idee che sono particolarmente in evidenza in Wittgenstein (1992). Alcune di queste questioni sono discusse in Diamond (1999, 2005b).

9. Per un'ulteriore discussione di questi problemi cfr. Diamond (1989).

10. Questa lettura dell'idea di perspicuità in Wittgenstein è, per certi aspetti, simile a quella di Gordon Baker, che viene criticata da Peter Hacker (cfr. Hacker, 2001, p. 346). Hacker rifiuta questo tipo di interpretazione della perspicuità facendo appello agli scritti e alle lezioni di Wittgenstein dei primi anni trenta. Per una discussione di questo modo di intendere la rilevanza che il pensiero di Wittgenstein negli anni trenta ha per la concezione della filosofia nelle *Ricerche* cfr. Schulte (2002).

11. Cfr. sempre Schulte (2002) sui vari filoni della concezione che Wittgenstein aveva del proprio “metodo”.

12. Glendinning (2004, p. 162); cfr. anche Glendinning (2002, p. 76, nota 3). Questo articolo è stato presentato a una conferenza sui metodi filosofici dell'ultimo Wittgenstein

che si è tenuta a Venezia nel settembre 2002. Sono molto grata per la discussione e per gli utili commenti che ho ricevuto in quella occasione. Sono anche grata a James Conant per i suoi commenti e suggerimenti.

6

Dispiegare la verità e leggere Wittgenstein

1. Per alcune recenti discussioni di questi argomenti cfr. Ricketts (1996) e Sluga (2002).
2. Discuto la concezione wittgensteiniana della reversibilità in Diamond (2002).
3. Wittgenstein (1956, p. 117, trad. it. p. 66). L'osservazione è tratta da una delle appendici alla Parte prima delle *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, che a sua volta è basata su un manoscritto composto all'incirca nel 1937-38.
4. L'argomento di Winch è presentato in Winch (1987c) e ripetuto in Winch (1987b), entrambi in Winch (1987f). La mia esposizione del suo argomento si basa anche su Winch (1988).
5. Winch (1987c, p. 44). Cfr. anche l'uso, da parte di Winch, di un argomento fondato sulla "separazione dei giochi" (Winch, 1987d, p. 204).
6. Winch riprende l'espressione "accento metafisico" dal *Della certezza* di Wittgenstein (Wittgenstein, 1969, par. 482). Wittgenstein faceva riferimento al modo in cui Moore impiega l'espressione «Io so»: egli osserva che è come se l'«Io so» non tollerasse nessun accento metafisico. Winch (1988) sostiene che neppure la distinzione tra verità e falsità tollera un simile accento.
7. Cfr. su questo le sue *Dewey Lectures* (Putnam, 1994, p. 501). Putnam qui parla della «[nostra] confidenza nel fatto che, quando facciamo affermazioni al passato, stiamo dicendo qualcosa la cui correttezza o scorrettezza dipende dal modo in cui le cose stavano prima». Questa confidenza non presuppone necessariamente, secondo Putnam, una metafisica sostantiva della verità.
8. Per ulteriori considerazioni su questo esempio cfr. Diamond (1999) e Gerrard (1999).
9. Ritengo che l'insistenza di Winch sulla scelta obbligata tra concetti esistenti e concetti nuovi (il cui uso può essere descritto isolatamente) abbia un ruolo nella risposta che egli dà ad Anscombe in Winch (1997). Winch, in questo saggio, argomenta contro una forma di dipendenza concettuale tra due modi diversi di usare certe espressioni (cfr. pp. 178-9). Si noti in particolare l'idea che l'intelligibilità di ciò che facciamo ora con queste espressioni ("obbligo" e simili) possa dipendere solo dal contesto del loro uso presente, considerato in isolamento dall'uso precedente. Cfr. anche Winch (1987d, p. 204) e il ruolo che ha, nell'argomentazione di Winch contro Howard Mounce, la tesi per cui una certa modificazione dell'uso di "ingiuria" fa sì che questa parola assuma un senso diverso, che può essere esibito esemplificando i nuovi modi di usare la parola stessa.
10. Una considerazione analoga vale per il caso discusso nell'Appendice al PAR. 6.6, nel quale certe proposizioni su quello che una certa persona pensa sono usate nel contesto di due attività del tutto diverse. In situazioni del genere ci sono due modi diversi di usare quella che potrebbe essere una stessa proposizione. Se adottiamo, come Winch, l'idea di una "descrivibilità completa", saremo portati a concludere che i due usi della stessa proposizione non possono dare adito a questioni di compatibilità o incompatibilità.

11. Per il primo tema cfr. Wittgenstein (1976, lezioni XXV e XXVI); per il secondo, ivi (lezioni XXI-XXIII).

12. Cfr. in particolare Ricketts (1986).

13. Wittgenstein (1956, p. 90). [Il passo citato da Diamond non è riportato nell'edizione italiana delle *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, cfr. p. 56; N.d.T.].

14. Una versione di questo saggio è stata letta nel dicembre 1999 in occasione di un incontro dell'American Philosophical Association e durante il Trinity Term 2001 a un incontro della Jowett Society a Oxford. Sono molto grata per i commenti ricevuti da James Conant (all'APA) e da Wolfgang Freitag (alla Jowett Society). Spero, in un'altra occasione, di avere modo di rispondere in modo più adeguato a questi commenti, e a quelli di Philippa Foot, Hilary Putnam e Gila Sher. Tra le questioni che avrebbero bisogno di essere ulteriormente discusse c'è quella del rendere vero, specialmente alla luce di *Making True* di Anscombe (2000).

La lettura risoluta e i suoi critici:
breve guida alla letteratura

1. Cfr. a riguardo le rispettive osservazioni autobiografiche in Conant (2001a, p. 104), e Diamond (2001, p. 110).
2. A tal proposito si veda soprattutto P. M. S. Hacker, G. P. Baker, *An Analytical Commentary to the Philosophical Investigations*, 4 voll., University of Chicago Press, Chicago 1980-96.
3. L. Wittgenstein, *Logisch-Philosophische Abhandlung. Tractatus Logico-Philosophicus*, Routledge and Keagan Paul, London 1922 (trad. it. in Id., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1998, trad. modificata).
4. J. McDowell, *Non Cognitivism and Rule-Following*, in S. Holtzman, C. Leich (eds.), *Wittgenstein: To Follow a Rule*, Routledge, London 1981, pp. 141-62 (rist. in Crary, Read, 2000, pp. 38-52) (trad. it. *Il non cognitivismo e la questione del "seguire una regola"*, in P. Donatelli, E. Lecaldano *Etica analitica*, LED, Milano 1996, pp. 159-82).
5. S. Cavell, *The Claim of Reason*, Oxford University Press, Oxford 1979 (trad. it. parziale in Id., *La riscoperta dell'ordinario*, Carocci, Roma 2001). La parte ristampata in Crary, Read (2000) è il cap. 7, *Excursus on Wittgenstein's Vision of Language*.
6. Cfr. soprattutto S. Cavell, *The Availability of Wittgenstein's Later Philosophy*, in "The Philosophical Review", 71, 1962 (rist. in Id., *Must We Mean What We Say?*, Cambridge University Press, Cambridge 1969, 2002, pp. 44-72).
7. Sia Conant sia Diamond riconoscono esplicitamente il loro profondo debito verso Cavell (Conant, 2001a, p. 102; Diamond, 2001, p. 108).
8. Sembra infatti accurato dire che durante gli anni ottanta gli studi sul secondo Wittgenstein erano dominati dalle interpretazioni avanzate da Michael Dummett, Saul Kripke e Crispin Wright, secondo i quali l'obiettivo fondamentale degli scritti di Wittgenstein, sia giovanili che maturi, è proporre una qualche teoria del significato.
9. Cfr. in particolare H. Ishiguro, *Use and Reference of Names*, in P. Winch (ed.), *Studies in the Philosophy of Wittgenstein*, Routledge, London 1969, pp. 20-50; B. McGuinness, *The So-Called Realism of Wittgenstein's Tractatus*, in I. Block (ed.), *Perspectives on the Philosophy of Wittgenstein*, Blackwell, Oxford 1981, pp. 60-73 (trad. it. *Il cosiddetto realismo del Tractatus di Wittgenstein*, in M. Andronico, D. Marconi, C. Penco,

a cura di, *Capire Wittgenstein*, Marietti, Genova 1988, pp. 101-13); R. Rhees, *The Philosophy of Wittgenstein*, in "Ratio", 8, 1966, pp. 180-93 (rist. in Id., *Discussions of Wittgenstein*, Routledge, London 1970, pp. 37-54); P. Winch, *Introduction: The Unity of Wittgenstein's Philosophy*, in Id. (ed.), *Studies in the Philosophy of Wittgenstein*, cit., pp. 1-19.

10. Sulla questione del nonsenso, Diamond indica in particolare G. E. M. Anscombe, *The Reality of the Past*, in M. Black (ed.), *Philosophical Analysis*, Cornell University Press, Ithaca-London 1950, pp. 36-56 (rist. in Ead., *Metaphysics and the Philosophy of Mind*, Blackwell, Oxford 1981, pp. 104-19). Sui debiti che Diamond dichiara di avere verso l'*Introduzione al Tractatus* di Anscombe (Hutchinson, London 1959, 1971⁴), si veda Diamond (2003a, 2004a, in corso di stampa, d). Per quanto riguarda i rapporti con Geach, il riferimento è a P. Geach, *Saying and Showing in Frege and Wittgenstein*, in "Acta Philosophica Fennica", 28, 1976, pp. 54-70. Conant, dal canto suo, scrive che «sebbene Peter Geach e Elizabeth Anscombe non possano certo essere visti come lettori risolti, i loro scritti contengono ricostruzioni di alcune linee di "pensiero" [...] che anticipano alcuni dei temi che più tardi avrebbero avuto centrale importanza negli scritti degli interpreti risolti» (Conant, 2007, p. III, nota 4).

11. Kremer fa riferimento, in particolare, alle seguenti opere: P. M. S. Hacker, *Insight and Illusion*, Clarendon Press, Oxford 1972, 1986²; A. Kenny, *Wittgenstein*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1973; Geach, *Saying and Showing in Frege and Wittgenstein*, cit.; R. Fogelin, *Wittgenstein*, Routledge, London 1976, 1987²; D. Pears, *The False Prison: A Study of the Development of Wittgenstein's Philosophy*, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1987; B. McGuinness, *Wittgenstein: A Life; Young Ludwig 1889-1921*, University of California Press, Berkeley (CA) 1988 (trad. it. *Wittgenstein. Il giovane Ludwig (1889-1921)*, il Saggiatore, Milano 1990); R. Monk, *Ludwig Wittgenstein: The Duty of Genius*, Free Press, New York 1990 (trad. it. *Wittgenstein: il dovere del genio*, Bompiani, Bologna 2000); D. G. Stern, *Wittgenstein on Mind and Language*, Oxford University Press, Oxford 1995; H.-J. Glock, *A Wittgenstein Dictionary*, Blackwell, Oxford 1996; Stokhof (2002); Monk (2005).

12. Cfr. soprattutto R. Carnap, *Überwindung der Metaphysik durch Logische Analyse der Sprache*, in "Erkenntnis", 2, 1932, pp. 219-41 (trad. it. *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, in A. Pasquinelli, a cura di, *Il neoempirismo*, UTET, Torino 1969, pp. 504-32); Id., *On the Character of Philosophic Problems*, in "Philosophy of Science", 1, 1, 1934, pp. 5-19; Id., *Logische Syntax der Sprache*, Springer, Wien 1934 (trad. it. *Sintassi logica del linguaggio*, Silva, Milano 1961, 1966²).

13. Cfr. ad esempio Carnap, *On the Character of Philosophic Problems*, cit.

14. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., p. 23 (trad. it. cit., p. 19).

15. In una lettera datata 6 maggio 1920, Wittgenstein scrive a Russell che la sua introduzione non contiene altro che «superficialità e fraintendimento» (L. Wittgenstein, *Notebooks 1914-1916*, ed. by G. E. M. Anscombe, G. H. von Wright, Blackwell, Oxford 1961, 1979², p. 132; trad. it. in Id., *Tractatus logico-philosophicus*, cit., pp. 298-9). È plausibile ritenere che Wittgenstein si riferisse in particolare all'idea di adottare una prospettiva metalinguistica (si veda ad esempio White, 2006, p. 122).

16. Per una discussione dettagliata di tali questioni, si veda Conant (2001c, 2002a); Witherspoon (2000). Per una critica a questo modo di leggere l'interpretazione neopositivista del *Tractatus*, si veda Hacker (2003); per una controreplica Diamond (2005).

17. Michael Kremer discute questa idea, attribuendola a Diamond, in Kremer (2001, pp. 61-6).

18. Cfr. ad esempio L. Wittgenstein, *Wittgenstein's Lectures. Cambridge 1930-1932*, ed. by D. Lee, Rowman and Littlefield, Totowa (NJ) 1980, p. 21 (trad. it. *Lezioni 1930-1932*,

Adelphi, Milano 1995, p. 39): «L'aura della filosofia è andata perduta. Infatti, ora abbiamo un metodo per fare filosofia, e possiamo parlare di filosofi *abili*. Confrontate la differenza tra l'alchimia e la chimica; la chimica ha un metodo e possiamo parlare di chimici *abili*» (trad. modificata).

19. Si veda L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen. Philosophical Investigations*, ed. by G. E. M. Anscombe, R. Rhees, Blackwell, Oxford 1953, 1958² (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1999), § 133.

20. Una possibile obiezione a questa ricostruzione dell'evoluzione della filosofia di Wittgenstein è che il *Tractatus* prevede già un certo numero di metodi filosofici diversi. Come gli stessi interpreti risolti hanno avuto occasione di sottolineare, il *Tractatus* distingue almeno due metodi: quello «strettamente corretto», descritto nella 6.53 (che consiste nel proporre alla persona che è vittima di una confusione filosofica diversi modi di fissare la propria intenzione linguistica, aiutandosi con una notazione logica perspicua), e quello seguito dal *Tractatus* stesso, descritto nella 6.54 (che consiste nel far esplodere le illusioni filosofiche dall'interno). Parte di una possibile risposta a questa obiezione è che la pluralità di metodi prevista dal *Tractatus* è diversa dalla pluralità di metodi che Wittgenstein abbraccia a partire dalla fine degli anni trenta. Il *Tractatus* assume che le proprie tecniche di chiarificazione sono in linea di principio applicabili a qualsiasi problema filosofico; non c'è alcuno spazio per l'idea che la chiarificazione filosofica possa porci di fronte all'esigenza di elaborare un metodo prima insospettato. Il pluralismo metodologico abbracciato dopo il 1936-37 mirerebbe proprio a respingere questa assunzione.

21. Diamond e Conant concordano su questo punto con Cavell, che ha descritto le *Ricerche filosofiche* come il tentativo di «de-psicologizzare la psicologia» (Cavell, *Must We Mean What We Say?*, cit., p. 91).

22. L. Wittgenstein, *Briefe an Ludwig von Ficker*, hrsg. von G. H. von Wright, Otto Müller Verlag, Salzburg 1969, p. 35 (trad. it. *Lettere a Ludwig von Ficker*, Armando, Roma 1974, pp. 72-3).

23. Si veda Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., §§ 122-128.

24. Colpisce a tal riguardo che la sua recente monografia sul *Tractatus* contenga solo una discussione veloce e piuttosto evasiva della 6.54 (McGinn, 2006, pp. 252-3).